

PETIT HOMMAGE
DE LA SCIENCE
A LA
DIVINE EUCHARISTIE

PAR
L'abbé Fr. FAA DE BRUNO
PROFESSEUR D'ANALYSE SUPÉRIEURE A L'UNIVERSITÉ DE TURIN,
DOCTEUR ÈS SCIENCES DES UNIVERSITÉS DE TURIN ET DE PARIS
SUIVI D'UN APPENDICE
SUR LA SPIRITUALITÉ ET L'IMMORTALITÉ DE L'ÂME

Rogo... ut omnes unum sint,
sicut et nos unum sumus.
(JOAN., XVII, 22.)

(Traduit de l'italien)



PARIS
LIBRAIRIE DE PERISSE FRÈRES
NOUVELLE MAISON
BOURGUET-CALAS ET C^{ie} SUCCESEURS
38, RUE SAINT-SULPICE, 38

1879

PETIT HOMMAGE
DE LA SCIENCE
A LA DIVINE EUCHARISTIE

PAR
Le Chevalier Fr. FAA DI BRUNO
Professeur d'analyse supérieure à l'Université de Turin,
docteur ès sciences des Universités de Turin et de Paris
SUIVI D'UN APPENDICE

SUR LA SPIRITUALITÉ ET L'IMMORTALITÉ DE L'ÂME

Ouvrage traduit de l'italien

Rogo... ut in nobis unum
sint... sicut et nos unum
sumus.

(JOAN., XVII, 21, 22)



LIBRAIRIE PERISSE FRÈRES
Nouvelle Maison à Paris, rue Saint-Sulpice, 38
BOURGUET-CALAS ET C^{ie} SUCCESEURS
Propriété

1879

PETIT HOMMAGE
DE LA SCIENCE
A LA DIVINE EUCHARISTIE

PAR
Cav. Fr. FAA DI BRUNO
PROFESSEUR D'ANALYSE SUPÉRIEURE A L'UNIVERSITÉ DE TURIN
DOCTEUR ÈS SCIENCES DE L'UNIVERSITÉ DE TURIN ET DE PARIS
SUIVI D'UN APPENDICE
SUR LA SPIRITUALITÉ ET L'IMMORTALITÉ DE L'ÂME

Rogo... ut in nobis unum
sint... sicut et nos unum
sumus.
(JOAN. XVII, 21, 22.)

PARIS
ÉMILE VATON, LIBRAIRE-ÉDITEUR
77, BOULEVARD SAINT-GERMAIN, 77

1873

1873



*Uno Scienziato
dinanzi all'Eucaristia*

PICCOLO OMAGGIO DELLA SCIENZA ALLA DIVINA EUCARISTIA

del

CAV. FRANCESCO FAÀ DI BRUNO

Prof. d'Analisi superiore all'Università di Torino
Dott. in Scienze all'Università di Torino e di Parigi

IV Edizione

a cura di Mons. Pietro Caramello

*Rogo.... ut in nobis unum sint....
sicut et nos unum sumus.*

Gv. 17, 20-22.

MARIETTI

1960

AVVERTENZA

1. Il *Piccolo omaggio della Scienza alla Divina Eucaristia* ebbe, finora, tre edizioni:
1^a edizione: Torino 1872, per i tipi di Giacinto Marietti;
2^a edizione: Torino 1890, per i tipi dell'Emporio Cattolico;
3^a edizione: vi accenna il Can. A. Berteu, *Vita dell'abate Francesco Faà di Bruno*, Torino 1898,
a pag. 192, senza segnare la data nè l'Editore. Non ci è stato possibile trovarla.
Tenendo conto delle tre precedenti edizioni, questa può essere presentata come quarta.
Del *Piccolo omaggio* si ebbe pure una versione francese:
Petit hommage de la science à la Divine Eucharistie, Paris. Vatou, 1873 (**)

2. Dopo l'Appendice dell'Autore sono state aggiunte delle Note per chiarire il testo e qualche volta le note stesse dell' Autore.
Per evitare ogni confusione, le Note in appendice si succedono secondo un numero progressivo riferentesi sia al testo sia alle note dell'A., quando sembri necessario.

(**) C'è anche un'altra versione francese del 1879



L'espressione che si legge a pag. 71 "in virtù del Sacramento - traduzione delle parole di San Tommaso: ex vi sacramenti (Summa Theol. 3 q. 76.....) – corrisponde all'espressione del Concilio di Trento: "ex vi verborum" (Sess.XIII cap 3...) e cioè: in virtù delle parole della consacrazione

AL LETTORE

Precipuo scopo di questo piccolo scritto si è di ben far conoscere in che consista la SS. Eucaristia, augustissimo Sacramento in cui si compendia e s'incentra tutta la religione.

Generalmente non si apprezza e non si ama ciò che mal si conosce; ed appunto per questo pochi sono i seguaci del Vangelo e delle sante pratiche di pietà. La scorsa e languida fede che oggigiorno regna nella società proviene evidentemente dall'ignoranza crassa che ottenebra tutte le classi circa i Misteri della s. Religione Cattolica; laddove se taluni li studiassero profondamente con quello stesso ardore con cui s'addentrano nelle scienze di lor professione, vi scoprirebbero una plausibilità di essere, un nesso, una convenienza, un'armonia, una luce, che non lascerebbe tregua al dubbio, e muoverebbe l'intelletto a credere umilmente quelle verità, nelle quali i nostri Padri trovavano già le loro più dolci consolazioni, al cui studio i più eletti ingegni dell'umanità consacravano le lunghe veglie e l'acutissima mente. Ma, come già diceva Bossuet dei tempi pagani, anche oggi si potrebbe ripetere che tutto è Dio fuor che Dio.

-40-

La politica, l'industria, il commercio, l'interesse della propria posizione e cose affini assorbono interamente l'uomo. Si sa di Dio appena quel poco che si apprese balbettando da bamboli, se pur ancora non si rinnega adolescenti appena. Ma siate almeno galantuomini: in ogni giudizio si vogliono sentire le due parti; avete ascoltato la parte del mondo, delle passioni, dei pregiudizi, la parte insomma della maggioranza; sentite almeno ora la minoranza, la parte cioè, della scienza vera e profonda, del cuor puro, della sana e disinteressata intelligenza. Il numero può dar forza nelle battaglie, ma non valore agli argomenti ed ai principii; chè anzi si osserva nella storia delle scienze che le più grandi scoperte, furono sempre l'opera di pochi, ed ebbero sempre per retaggio la contraddizione della moltitudine dei coetanei. Che più? Vi fu un giorno, in cui la credenza attuale di duecento milioni d'uomini era ridotta a quella sola di un Gesù a petto della credenza contraria di tutta la terra. Eppure l'uomo saggio avrebbe dovuto dar ragione al Cristo e torto ai popoli tutti!

A riparare un tanto male, e giungere a far udire alcune verità agli scredenti, ho preso di mira, come argomento ben poco noto, sebbene il più degno delle nostre meditazioni, il modo di essere della presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, fregiandolo accessoriamente di quanto può servire a dare una

-41-

chiara idea del Sacramento. Lo scritto è breve, conciso, sminuzzato a fette come il pane, perché riesca non oscuro per gli altri. Mi lusingo così che il lettore anche il più tiepido ed incredulo vorrà seguirmi sino alla fine, perché non infastidito, e perché accarezzato nella sua ragione. Ed io ne lo prego caldamente: chè lungi dallo abbagliare solo per un momento l'immaginazione sua con una vana fecondità d'eloquio, solo mi sono proposto di lasciar lunga traccia nella ragione colla solidità degli argomenti e coll'ampiezza delle viste come il Cielo, cui miro, onorando in pari tempo Dio e l'uomo. Felice assai se avrò riuscito a far sentire alcunchè di buono e consolante allo spirito! Il resto verrà colla grazia di Dio, che io umilmente invoco e spero, affinché sia dato a tutti il bel Paradiso, che è l'invisibile, come la Eucaristia il visibile fine della cattolica nostra santissima Religione.

La Dottrina che qui si svolge poggia sulla Somma di quel colosso delle umane intelligenze, il divo S. Tommaso, nella quale la geometria della dizione si assorella così magnificamente colla sublimità del pensiero. Molte oltre opere mi furono di aiuto, e se ne vedrà un elenco in calce di questo scritto.

Talchè il lettore può andar persuaso trovarsi in queste poche pagine la sintesi delle migliori dottrine cattoliche sull'argomento in armonia coll'odierna scienza.

Pag.42 in bianco

pag. 43

PROEMIO

La vita dell'uomo compresa fra due limiti, la culla e la tomba, ha pur due stadi, l'uno più breve di non ragionevole, l'altro più lungo di ragionevole vita. Ad ognuna di queste fasi importanti della vita competono naturalmente bisogni particolari, e quindi grazie speciali del Creatore. Ecco quindi alla culla il Battesimo per cancellare la macchia originale contratta venendo al mondo; alla tomba l'Estrema Unzione per confortare il morente nella lotta, che sta per subire fra il tempo e l'eternità; al passaggio poi dal primo stadio al secondo, cioè, al momento in cui l'uomo va a far uso di sua ragione, eccoti la Cresima destinata a corroborarlo contro le seduzioni o le persecuzioni, che potrebbe incontrare nel sottomettersi alla verità. Ma, a parte queste fasi della vita comuni a tutti, entrato che sia "uomo nel secondo stadio, può trovarsi pur naturalmente in diverse relazioni con Dio e con la società.

Con Dio, può avergli rifiutato l'omaggio dovuto della sua intelligenza, e volto il cuore alle creature anzichè al Creatore; la coscienza allora martella con suoi rimorsi,

-44-

si agita inquieta, come la calamita rimossa dal suo polo, ed a colpi ripetuti gli fa sentire lo stato di rivolta in cui si trova, la giustizia infinita di Dio che ha provocato. Ma anche qui il buon Dio ha pensato al suo amore ed insieme alla debolezza dell'uomo: il lavacro della Penitenza lo monderà nuovamente al suo cospetto, e rannoderà il filo della sua amicizia che riconurrà seco la pace dell'anima.

Rispetto alla *Società* l'uomo può ricevere come sacerdote o come padre, la missione di concorrere alla generazione spirituale o materiale dei suoi membri. A questi uffici, ambedue grandissimi e sublimi quanto la creazione dell'anima e del corpo sussistenti nella persona umana, due aiuti soprannaturali si addicono, l'*Ordine* ed il *Matrimonio*. Fin qui noi vediamo come la grazia Divina in armonia completa colle epoche principali della vita, ed in armonia coi bisogni generali dell'uman genere, abbia sapientemente a ciascuna condizione dell'umana esistenza accordato il soccorso della sua grazia. Ma non è ancora tutto esausto quando si sia provvisto ai bisogni della vita terrena; occorre pur provvedere alla vita avvenire; chè non è tutto finito per l'uomo colla morte.

Havvi ancora un fatto supremo, al cui riscontro gli altri non sono che accessori e preparamenti. Il fatto supremo, la corona dell'edificio, lo scopo della creazione si è il congiungimento finale dell'anima con Dio, suprema sua felicità a cui aspira per natura;

tanto vero, che il non esservi arrivati sarà lo strazio eterno dei dannati... “*Rogavi ut in nobis unum sint...sicut et no's unum sumus* “. (Gv. 17, 20-22)

Perciò era pur conveniente che vi fosse tal sacramento per cui l'anima preludesse a questa unione, e per cui, godendo essa già in terra delle preziose delizie dell'amor Divino, meglio poi fosse disposta a ricevere quelle ineffabili ed eterne del Cielo nella unificazione col Divino Sposo. Di questa unione, che si compie nella santa Eucaristia noi intendiamo appunto parlare, pensando così di far cosa graditissima al lettore, sia coll'intrattenerlo del fine più grande che egli si abbia nel suo terrestre pellegrinaggio, sia col largire alla sua intelligenza quel condensato e salutare pascolo che invano, anni addietro, cercavamo per noi stessi nei libri.

Pag.46: in bianco

Pag. 47

CAPITOLO I

IDEA DELL'EUCARISTIA

Innanzi di trattare della *Transustanziazione*, argomento principale di questo piccolo scritto, sarà bene intenderci sul fatto. Non si ignora che molte questioni sovente si suscitano e perdurano non per difetto di arrendevolezza alla verità, ma per difetto d'accordo nei termini in sulle prime mosse. Perciò alcune parole anzitutto sullo stabilimento del Dogma Eucaristico non riusciranno disutili. Pazientino umili i saggi, apprendano ardenti gl'indotti.

CHE COSA SIA L' EUCARISTIA.

S'intende per Eucaristia il Sacramento, in cui sotto le specie del pane e del vino è veramente , realmente e sostanzialmente il Corpo, l'Anima e la Divinità di Nostro Signore Gesù Cristo, ossia tutto Gesù Cristo, Dio e uomo.

-48-

Si dice (secondo il Concilio di Trento 2) veramente cioè non figurativamente, per affermare bene la verità contro certi eretici che dicevano Gesù Cristo esseri solo in segno e figura.

Realmente, cioè affatto oggettivamente, contro altri eretici che sostenevano Gesù Cristo, non riceversi nell'Eucaristia che per la fede ed in modo spirituale.

Sostanzialmente, cioè non accidentalmente, contro i Calvinisti che dichiaravano la sostanza del corpo di Cristo trovarsi solo in Cielo, e nella sacra mensa secondo qualche sua virtù.

Per intender ancor meglio questa definizione del Sacramento, bisogna notare che nell'Ostia consacrata non rimangono più che le specie del pane e del vino, mentre la sostanza di essi si è convertita nel Corpo e nel Sangue di N. S. Gesù Cristo per virtù divina (3). Lo studio di questa conversione formerà appunto l'oggetto degli altri seguenti capitoli.

CHE COSA SIGNIFICHI LA PAROLA EUCARISTIA

È parola greca, che vale quanto *ringraziamento*, espressione fondata:

1. Sopra quanto narra il Vangelo(4), cioè che Gesù Cristo nell'atto d'istituire questo sacramento, levando gli occhi al cielo, rese grazie al Divin suo Padre

2. Sopra il non darsi mistero, che sia un'espressione più evidente della bontà di Dio per noi, e per cui ci sia possibile meglio significargli la nostra gratitudine.

NOMI DIVERSI COI QUALI PUR SI DENOTA LA SS. EUCARISTIA

Il *Santissimo Sacramento*, perchè infatti è il più santo ed augusto di tutti i Sacramenti.

Il *Sacramento dell'Altare*, perchè è permanente. e perchè sull'Altare è offerta e consacrata l'Eucaristia.

La *Santa Ostia*, perchè vi è Gesù Cristo il quale dopo essere stato immolato per noi sull'albero della Croce, s'immola ancora quotidianamente sopra l'Altare del Sacrificio.

La *Sacra Mensa*, perchè vi si celebra un banchetto celeste e divino, ove Gesù Cristo ci dà la sua carne a mangiare ed il suo sangue a bere.

Chiamasi di più *Comunione*, perchè secondo uno dei fini propostisi da G. C. nell'istituirlo.

l'Eucaristia unisce tutti i fedeli e l'individuo stesso in Gesù Cristo.

Si denomina inoltre **Viatico**, perchè si porta ai moribondi

per confortarli nella via alla beata eternità.

Gli antichi Padri la chiamano anche bene spesso *Benedizione*, perchè Gesù Cristo istituendola, bene-

disse il pane, e perchè per essa noi riceviamo altresì le più elette benedizioni del Cielo.

Furono ancora dati, e le si danno tuttavia, molti altri nomi, come i *santi doni*, i *sacri misteri*, il *pane degli angeli*, il *pane dei fanciulli*, il *convito sacro*, ecc.

ASPETTI SOTTO CUI SI PUO' CONSIDERARE L'EUCARISTIA

Essa si può considerare sotto due aspetti: come Sacramento propriamente detto, e come Sacrificio.

Come Sacramento, riguarda gli uomini, perchè loro presenta un pegno della vita eterna; come Sacrificio, riguarda Dio, perchè è l'unica oblazione degna dell'infinita sua Maestà.

PRINCIPALI FIGURE DELLA SS. EUCARISTIA NEL L'ANTICA LEGGE

Se ne trovano diverse, quali il sacrificio di *Melchisedec*, che essendo sacerdote del Signore offrì pane e vino (6); i *sacrifici mosaici* in genere, principalmente il sacrificio di espiazione, che era solennissimo, in

cui s'immolavano gli arieti in olocausto, un vitello per i peccati del sacerdote, ed un capro per quelli del popolo(7); l'*Agnello Pasquale* cui ogni famiglia mangiava arrostito, e ne applicava il sangue alle porte(8); la *manna* che cadeva dal cielo pei poveri come pei ricchi, ed aveva ogni soavità di sapore (9).

MATERIA E FORMA DI QUESTO SACRAMENTO

La *materia* è il pane fatto di frumento ed il vino fatto di uva.

La *forma* consiste nelle parole di Gesù Cristo che il Sacerdote proferisce in nome e persona di lui allorquando consacra il pane e il vino nella santa Messa.

PARTICOLARITÀ SULLA MATERIA

Nella Chiesa Latina per omaggio a ciò che praticò Gesù Cristo stesso, si usa il pane azimo, cioè senza

lievito. Nella Chiesa Greca invece si usa il pane con lievito, ossia fermentato. Ambedue le consacrazioni,

sebbene reciprocamente non lecite secondo la Chiesa, sono valide, perchè sia sotto una forma o sotto l'altra, la sostanza del pane, che sola deve poi tramutarsi, rimane la stessa.

-52-

CAPITOLO II

DELLA SOSTANZA DELLA MATERIA - IDEA DELLA MATERIA

La materia, come insegnasi comunemente, sarebbe tutto ciò che affetta i sensi corporei. Ma un esame più profondo ci fa ben tosto palese che quanto affetta i sensi non è al più che la somma delle apparenze, ovvero delle specie della materia. La figura, il peso, il colore, il sapore, l'odore, ecc., sono bensì cose che colpiscono i sensi ma non sono ancora ciò che costituisce la materia, ossia propriamente quella sostanza che invece sfugge ai nostri occhi e si cela sotto quelle apparenze, e ne è talmente il necessario sostegno, che senza di essa queste non potrebbero nemmeno sussistere. Bisogna dunque dire che la materia non è ciò che affetta i nostri sensi; ma piuttosto che è quella sostanza o forza sottostante agli accidenti, mercè cui si producono tutti gli effetti sensibili dei corpi.

-53-

COME LA ESSENZA DELLA MATERIA DIFFERISCA INTIERAMENTE DA CIO CHE COLPISCE I SENSI, MENTRE ORDINARIAMENTE PER IL VOLGO FANNO TUTT' UNO

Egli è veramente proprio del progresso della scienza di separare con una attenta analisi gli effetti dalle cause, scindere poi queste e quelli fra di loro. Quindi nel caso nostro importa prima di tutto distinguere in un corpo la sostanza dagli accidenti, i quali possono variare in mille guise. Si riconoscerà ora facilmente che le sostanze del legno, del pane, del vino ecc. rimarranno le stesse, sebbene il legno, il pane, il vino assumano forme, tinte e pesi variabili all'infinito. Così il vino è sempre vino, sia desso in maggior o minor quantità, più o meno colorato.

Da ciò bisogna inferire che altra cosa sono gli accidenti, altra cosa le sostanze, e che quindi a ragione si distinguono tra loro. E siccome gli accidenti corporei presuppongono l'estensione e si riassumono in essa, così importa distinguere la sostanza dall'estensione stessa, e convenire che la sostanza della materia non istà nell'estensione. (10)

CHE COSA SIA LA SOSTANZA DEI CORPI

Essa è qualche cosa di ben diverso da ciò che comunemente intendesi per materia, ossia tal cosa che non è materia. Infatti per quantunque piccolissima si immagini la particella in cui si sia ridotto il corpo, esso avrà tuttora accidenti, e per entro quella particella vi saranno parti ancor più minute materiali, nelle quali potrebbesi scernere l'accidente dalla sostanza. Dunque finchè vi rimane briciolo di materia, non possiamo ancor dire d'aver trovato la sostanza. Qualsiasi nuova divisione trae con sé una nuova divisibilità. Prendiamo di mira il pane. È chiaro che la sostanza del pane non è il colore, non è la figura, non è il sapore, non è il peso, ecc.: insomma non è l'estensione, senza di cui non si potrebbero nemmeno comprendere gli accidenti suddetti; dunque finchè vi ha l'estensione non vi ha ancora la sostanza.

MA LA SOSTANZA DELLA MATERIA NON HA NEMMEN CHE FARE COLL'ESTENSIONE E QUESTA NON È CHE UN ACCIDENTE. VANA OBBIEZIONE DEL MISTERO

Se l'estensione fosse essenziale ai corpi ne avverrebbe questo palpabile assurdo, che, variando l'estensione di un corpo, se ne varierebbe l'essenza. Questo semplice argomento è d'una forza irresistibile, e basterebbe per tutti.

Sebbene la conclusione debba Parere dura all'intelletto e racchiuda un mistero, la ragione deve ammetterla per la logica inesorabile con cui vi fu condotta. Tutto del resto che ci circonda è un mistero.

Senza parlare dei misteri immensi che ci presenta ciascuno dei regni, minerale, vegetabile, animale, vi ha il mistero nelle prime nozioni elementari di tempo e di spazio. Dopo queste proposizioni evidenti, il numero dei corpi creati è limitato, perché l'infinito materiale non può esistere; il vuoto non esiste, perchè non esiste il nulla, la ragione conchiude che lo spazio è limitato; ma quali sono i confini fra lo spazio ed il non spazio? - Il dotto Duhamel(11) afferma con ragione che il tempo e lo spazio non sono enti che esistano.(12) ". Eppure ne abbiamo l'idea. Vi sono dunque arcani nei primi rudimenti del linguaggio e dello scibile; nondimeno la

ragione tira innanzi e grandeggia contentandosi delle idee, e non rinunzia al progresso intellettuale solo perchè incontra in sul bel principio dei misteri. La scienza pertanto rispetto all'ignoranza non ha altro vantaggio che quello di diminuire il numero delle cose che paiono misteri: ma in ultima analisi troverà pur sempre al fondo di ogni cosa un'incognita. Così dopo molti secoli d'indagini, di osservazioni e di calcoli si arrivò a spiegare tutti i movimenti celesti per mezzo della gravitazione universale. Tutti i volumi, riguardanti la Meccanica celeste, di Laplace (13) e di altri autori, non sono che lo sviluppo di tre equazioni differenziali, espressione di questa legge; ma che cosa sia poi dessa, nessuno ii può divisare. Non saranno più misteri i moti celesti: ma rimarrà un mistero invece l'attrazione universale.

Tanto vero che alcuni dotti da pochi anni opinano non potersi nemmeno sostenere l'attrazione universale, perchè, secondo essi, sarebbe in contraddizione col principio nuovo ed inconfutabile della conservazione delle forze.

**I PROGRESSI DELLE SCIENZE
CORROBORANO QUESTO MODO DI VEDERE**

Mentre una volta si credeva la materia continua e quasi confondentesi coll'estensione, ora i dotti più

-57-

illustri, tra i quali giova annoverare Cauchy/14)n, Ampère (15) , de Saint-Venant816), Faraday (17), Moigno (18) ammettono:

1. Che questa materia, se mai per un momento, diremmo cogli antichi, estesa ed impenetrabile, è però confinata in atomi di estremamente piccole dimensioni (*) separati tra di loro per ispazi vuoti relativamente grandissimi.
2. Che questi atomi, per un momento estesi ed impenetrabili, dovrebbero pure essere dotati di certe forze (**) per spiegare i tanti fenomeni di luce, calorico,

* Si trova che r/rooo di millimetro cubo di acqua contienez5 milioni di molecole, sebbene esso non possa essere r-istonemmen col microscopio. La nuova diatomea Navicula affinisha da 9oo a 95o millesimi di millimetro di larghezza e milli-metri o,016 di larghezza. - Le uova dell'Idiatina coronata rlohanno che r/r5oo di millimetro di diametro; altre non cher/6oo di millimetro. - La monade terme, infusorio assai sparso nel globo, ha circa r/zoo di millimetro di diametro. -Vi sono infusori, secondo che riferisce Leuwenhoeck di cuizo milioni non fanno insieme un granello di sabbia.

** Tutte le teorie moderne accennano a forze; nè si credepoter spiegare nulla, se almeno ipoteticamente non si ricorrealla parola lorzo. Cos\ abbiamo la forza d,attrazione, la forzadi ripulsione, la forza di coesione, la forza di espansione. laforza elastica, la forza osmotica, la forza coercitiva, la forzacatallitica, la lorza elettromotrice, la forza d,assimilazione, laforza vitale ecc. Il numero ne è stragrande, perchè l'uomo piùspinge le sue ricerche nella natura, piir facilmente si trova infaccia di nuovi fenomeni, cui, non sapendo spiegare pet mezzodelle forze già introdotte nella scienza, tenta chiarire immagi-nando una forza A che li produca; questo nuovo nome A se per una parte copre la sua ignoranza, discopre almeno che egli non crede agli effetti senza cause, al moto senza forze.

-58-

magnetismo, elettricità, gravità ecc', che presentano i corpi. Dunque, attesa per una parte l'esiguità e la impenetrabilità degli atomi, la loro attività dall'altra (*), tanto vale ammettere che gli atomi si riducano a centri attivi di forze, i cui combinati effetti produrrebbero gli stessi risultati degli atomi materiali.

**IN QUAL MODO I CORPI POSSONO
INTENDERSI AGIRE SUI NOSTRI SENSI.
ESTENSIONE, IMPENETRABILITA' ecc..**

Infatti gli effetti tutti dei corpi sui nostri sensi possono spiegarsi supponendo i corpi costituiti di centri incorporei attivi. L'estensione non sarebbe

(*) Il prof. Stokes chiama l'atomo un vibratore cronometrico '- Le molecole eteree fanno 4o trilioni di ondulazioni, in un secondo, lunghe meno di r/rooo di millimetro. Le velocita molecolari dei gas variano da 6oo a z3oo metri per secondo.

'Secondo il celebre dotto Thomson la distanza di due mole-cole contigue nei solidi e liquidi sarebbe compresa fra 4 e 46 diecimilionesimi di millimetro; talchè dessa starebbe al millimetro press'a poco come il metro alla circonferenza della terra.

Il numero delle molecole in un millimetro cubo sarebbe circa mille volte 1000.000.000 x 1000.000.000!!! (V. Les Mondes, Rev. hebdomadaire des sciences et de leurs applications aux arts et à l'industrie, par M l'abbé Moigno, X^o année, mai-août 1872, T. XXVIII, Paris 1872).

altro che la distanza di due o più centri di forze; l'impenetrabilità, la resistenza che oppongono; la figura, la disposizione dei centri stessi ecc. Gli accidenti quindi sarebbero una conseguenza dell'estensione, la quale, secondo già affermava S. Tommaso (19), non ne sarebbe che la sorgente ed il principio. Perciò, siccome tutto succede come se i corpi risultassero dal complesso di questi centri incorporei; siccome d'altra parte è impossibile l'ammettere nei corpi solo gli atomi materiali, quali s'immaginano ordinariamente, e questi devono se non altro venire accompagnati da centri di forze per dar ragione dei numerosissimi fenomeni fisici e chimici, si possono ammettere a dirittura con Leibniz (20), unici centri di forze che ben semplicemente esplicano il tutto*.

* Tutto si spiegherebbe come se gli atomi fossero centri di forze, nella guisa che Newton spiegava i movimenti dei corpi celesti come se questi gravitassero gli uni sugli altri con legge determinata.

**MA SI HA PUR L'IDEA DI QUALCHE COSA DI CONTINUO, DI COMPATTO, DI PIENO, CHE CON
CARTESIO (21) ED ALTRI SI DIREBBE ATOMO MATERIALE. PARTENDO PERTANTO DALL'
IDEA D'UNA MATERIA ESTESA, NON POTRA' DIRSI CHE ESISTA, COME QUANDO SI
ARGUISCE L'ESISTENZA DI DIO DALL'IDEA CHE SE NE HA?**

È questa in primo luogo un'argomentazione di cui bisogna far pochissimo uso, poichè un'idea deve essere giustificata con sodi criteri del vero prima di venire ammessa ed approvata dal nostro giudizio.

Basta il riflettere all'immensità delle cose che si immaginano, che pur non esistono se non nella nostra fantasia. In secondo luogo tutto questo poi proverebbe che abbiamo l'idea dell'estensione, e di una estensione continuamente occupata dalla materia, ciò che nessuno nega. Ma ci corre un gran divario fra la realtà dell'estensione e quella della causa dell'estensione, di cui pur ragionando acquistiamo l'idea.

Sicchè non puoi affermare che la sostanza dell'estensione sia l'estensione stessa, solo perchè ne abbiamo l'idea, soprattutto poi in presenza dell'altra idea che sotto quella estensione si nasconde, come vedemmo, la sostanza che vi dia origine. Sicchè quando abbiamo ragioni formali per credere l'opposto, è più

logico lo stare agli argomenti che alle semplici idee. Abbiamo del resto altre prove per dissipare ogni dubbio sul nostro assunto.

**PRINCIPIO CHE PER SE SOLO BASTEREBBE
A CONCLUDERE PER L'ESISTENZA DELL'ATOMO FORZA
INVECE CHE DELL'ATOMO MATERIALE.**

Sarebbe quello conosciuto sotto il nome di azione e reazione (*). Come può l'atomo resistere, ossia reagire, senza avere in sè una capacità, una forza di resistenza? Ma questa dote non può essere propria della materia presa nel senso cartesiano: dunque vi deve essere almeno allato della materia una forza, un centro attivo.

* Questo principio è verissimo, sebbene non sia così evidente come quello, per esempio, del minimo mezzo. La ragione di esso sta in questo, che se il corpo, il quale subisce l'azione, non le resistesse, questa non farebbe che passare oltre

senza produrre alcun effetto. Perciò, affinché nulla vada perduto dell'azione, la resistenza, ossia la reazione deve essere uguale all'azione. La reazione sarebbe la ricettività dell'azione.

-62-

**LA STESSA NATURA DELLA MATERIA
PUO' FORNIRE UN'ALTRA PROVA
A FAVORE DELLA NOSTRA TEORIA**

Infatti la materia atomica, a parte la forma che noi vogliamo concedere diversa per i diversi corpi, deve essere identica per tutti i corpi. Poichè considerando *l'unità-volume (*) dell'atomo materiale*, rispetto all'azione della gravità, essa deve presentare un'eguale resistenza, per essere la gravità una forza costante per tutti i corpi. Conciossiachè come mai può un atomo materiale, pieno e continuo, diversificare da un altro nella sua sostanza, supposto, come il dobbiamo, che la materia sia in entrambi continua e compatta? Non vuoi al certo immaginare due modi del trovarsi in uno spazio la materia perfettamente continua. Perciò la materia considerata ne' suoi ultimi penetrati, per dover essere continua, e per dovere presentare la medesima resistenza in ogni suo punto, non può essere che una

* Si prendano due corpi qualsivieno, e si lascino cadere nel vuoto; essi cadranno con la medesima velocità. Se noi dunque distacciamo col pensiero, in questi due corpi, due volumi uguali delle masse contenute nei medesimi, volumi che possiamo assumere per unità, le forze della gravità dovranno essere uguali per i due volumi, per qualunque piccolissimi si assumano.

-63-

sola per tutti i corpi. Posta questa deduzione, come mai gli svariati fenomeni potranno prodursi in virtù di una materia unica ed inerte? Egli è mestieri adunque annettervi, o meglio sostituirvi centri di forze.

Il lettore scosso dalla lettura di queste poche pagine, avrà già acquistato la convinzione della nostra tesi. Ma possiamo ripercorrere il campo sotto un altro punto di vista, e dimostrare all'evidenza chela sostanza infine della materia non è la materia nel senso cartesiano.

Cominciamo a premettere che secondo i risultati innegabili della scienza, abbiamo questi dati fondamentali per arrivare alla soluzione:

1. La materia quale si presenta a primo aspetto nei corpi non è dappertutto continua; chè, ove lo fosse, i fenomeni di compressibilità, di dilatabilità, i moti vibratorii delle molecole ecc., sarebbero inesplicabili.

2. Se la materia, continua, estesa, nel senso cartesiano, esiste, essa non può trovarsi che nei cosiddetti atomi. Che se non è tale in essi, noi ci riserviamo sempre a chiamare atomo quella porzione di corpo in cui essa lo sarà, cioè, quella in cui più non esisterà nessun vacuo: e lo denomineremo, per fissare un momento le idee, atomo cartesiano.

3. Gli atomi, a cui arriva la scienza, sono già per sè stessi piccolissimi, di un'esiguità inconcepibile,

-64-

per cui poco dovrebbe valere al filosofo il considerarli come punti matematici (*). Ed infatti la fisica razionale, solo ammettendo che questi sieno come tanti centri attivi di forze, arriva a spiegare tutti i fenomeni ottici, calorifici ed elettrici.

4. Qualunque sia il concetto che taluno può avere sugli atomi, nessun fenomeno è esplicabile se non si ammettono, associati o no agli atomi cartesiani, dei centri di forze.

Prendiamo dunque a considerare uno di questi atomi, in cui la materia è per ipotesi continua; ciò che si dirà di uno varrà per tutti.

Ed anzitutto siccome l'atomo cartesiano non può avere nessuna attività propria, siccome d'altra parte è pur necessario ammettere centri di forze, a men dire bisogna concedere che gli atomi cartesiani siano inutili. E se inutili, perchè mai sarebbero? Forse perchè dessi servono come di luogo di rifugio per noi all'idea di estensione, di spazio continuamente occupato da un non so che, chiamato materia, basterà il reputarli necessari, veramente esistenti?

* Egli è singolare che tutto l'edificio dell'analisi algebrica e geometrica è basato appunto sopra il concetto del punto matematico. L'idea che pur se ne ha non avrà la sua realtà nel nostro centro attivo, indivisibile? Non deve essere poi desso tanto lontano dal vero, dappoichè gli analisti da lungo tempo lo maneggiano con successo, ed arrivano, sua mercè, a preannunciare fenomeni fisici e celesti.

-65-

Solamente badando a questi riflessi, il sano filosofo non dovrebbe più esitare tra gli atomi-materia e gli atomi-forza: perchè i primi soli non spiegano nulla; i secondi, con o senza i primi, spiegano tutto.

Ma andiamo innanzi e dichiariamo una volta per tutte che *l'atomo cartesiano* non può esistere. Sia **A** questo atomo. La materia di questo atomo ha certo la sua sostanza. Se questa è incorporea, indivisibile, insomma non è ciò che comunemente intendesi per materia, la questione è risolta: questo ente indivisibile, sostanza della materia, è il nostro atomo appunto che cerchiamo, cui nulla più osta di supporre applicata una dote propria di attività. Che se la sostanza di **A** è pur materia, allora io suppongo tagliato l'atomo **A** con un piano in due parti $\mathbf{B} + \mathbf{C} = \mathbf{A}$; ed osservo dapprima, e per ogni altra volta che qualunque sia la divisione, deve esservi la sostanza materia tanto in **B** come in **C**; poichè in ambe le parti vi è materia. Di **B** facciamo altre due parti **D**, **E**; in ognuna vi sarà ancora la sostanza materia. Proseguiamo sempre in questo modo all'infinito. Terminerà questa divisione, cioè, si avrà una parte zero? Impossibile; perchè dovrebbe esser lo l'antecedente. Se non termina, bisogna conceder che la sostanza materia deve trovarsi in una tal parte prossima a zero quanto si voglia. E questo equivale a dire che non esiste: poichè suddividendo pur sempre per un tempo infinito non per questo la si troverà giammai.

-66-

Ne succederebbe ancora questo altro assurdo, che in uno spazietto limitato sarebbero contenute parti in numero infinito, essendo la divisione illimitata. Ora il numero infinito non esiste: la stessa idea di numero che numera contraddice all'idea d'infinito che si vorrebbe annettervi; e poi aggiungasi che ad un numero, per quanto grandissimo, se numero, si può ancora addizionare un altro numero; e perciò l'infinito numero non è ancora l'infinito, piuttosto una chimera.

La sostanza dell'atomo materia dunque non può esistere a meno di essere indivisibile. Se dessa dunque è indivisibile, *l'atomo forza*, il centro attivo, è il solo elemento costitutivo dei corpi che possa ragionevolmente ammettersi. Ed eccoci arrivati a quella sostanza, la quale appunto perchè sostanza “deve, secondo un celebre assioma di S. Tommaso, potersi percepire solo coll'intelletto e non coi sensi”.(*)

* Insegna sant'Agostino che i primi elementi dei corpi sarebbero costituiti di materia e forma, sistema che ripete da un lume particolare divino (Confess., lib. 12, cap. 3). A nostro parere questa forma sarebbe il centro attivo, e la materia (informitas sine ulla specie), che (secondo il santo Dottore) sotto un aspetto est aliquid, sotto un altro nihil, sarebbe l'estensione epitome degli accidenti, mercè cui la forma apparisce un corpo 23.

**IN CONCLUSIONE ADUNQUE L'ESTENSIONE
NON È UN PRINCIPIO ESSENZIALE DEI CORPI**

Essa è solo una proprietà naturale derivante da un lor principio essenziale, cui non può nemmeno rappresentare se non per mezzo della forma cui si congiunge, a guisa d'un seme, il quale, sebbene contenga in sé virtualmente l'albero, non è però capace di riprodurlo se non per mezzo del calore, dell'umidità ecc.

CAPITOLO III

**DELLA TRANSUSTANZIAZIONE
CHE S'INTENDA PER TRANSUSTANZIAZIONE**

S'intende la conversione di tutta la sostanza del pane nella sostanza del Corpo di Nostro Signore Gesù Cristo e di tutta la sostanza del vino nella sostanza del suo Sangue, rimanendo però le specie del pane e del vino ²⁴.

**LE DIMENSIONI DEL PANE E DEL VINO
NON SI CONVERTONO IN QUELLE DEL CORPO DI CRISTO**

Solo le sostanze del pane e del vino si trasmutano nelle sostanze del corpo e del sangue di Cristo rispettivamente; epperò solo le sostanze del corpo e del sangue di Cristo si trovano nell'Eucaristia per la forza del sacramento, ma non le dimensioni del corpo o del sangue di Cristo.

**SI SPIEGA ANCOR MEGLIO
COME IL CORPO DI GESÙ CRISTO
SI TROVI NELL' EUCARISTIA**

Il corpo di Gesù Cristo si trova nell'Eucaristia non sotto modo d'estensione, ma sotto modo di sostanza (*). Epperò quanto è proprio della sostanza, come la semplicità, l'essere il tutto in ogni parte ecc. appartiene al corpo di Cristo. Pertanto esso vi è non come in un luogo materialmente, ma invece indivisibilmente, talchè è tutto intero in ciascuna ostia ed in ciascuna parte dell'ostia, come l'anima è tutta intera in ciascuno dei membri del corpo. E sebbene tutte le parti del corpo adorabile di Cristo siano raccolte come in un punto, esse però non ne soffrono confusione, ma rimangono distinte le une dalle altre.

* Vedi Billuart, De Eucharistia, Dissert. IV, art. 2: « Corpus Christi est in Eucharistia ad modum substantiae ».

**SE SOLO LA SOSTANZA DEL CORPO DR CRISTO SI TROVA NELL' EUCARISTIA
PER LA FORZA DEL SACRAMENTO,
CHE NE SENA' DELLE SUE DIMENSIONI,
DELLA SUA ANIMA, DELLA SUA DIVINITA'?**

Tutte queste cose si trovano per concomitanza (*), poichè, come osserva S. Tommaso, quando due cose sono realmente unite, ovunque una esiste realmente, l'altra deve pure esservi ²⁵.

Ora Cristo essendo vivo in Cielo in corpo, anima e divinità, ne consegue che nell'Eucaristia insieme colla sostanza del corpo prodotta dalle parole della consacrazione debbano intervenire e trovarsi contemporaneamente per concomitanza la quantità dimensionale del corpo di Cristo, la sua anima e la sua divinità ²⁶.

* « Verba consecrationis formaliter et immediate corpus et non totum Christum significant, nisi per concomitantiam ». Gotti Theol. Scol., pag. 92; Perrone, Theol., 209.

Ex vi realis concomitantiae est in hoc sacramento tota quantitas dimensionale corporis Christi, S. Tommaso, Summa Th., III, q. 76, a. 4 c. Osservisi che S. Tommaso si contenta di parlare della quantità dimensionale, ossia della forza di espandersi della sostanza, ma non delle dimensioni, come effetto queste di essa.

**SOTTO LE SPECIE DEL VINO
ESISTE ANCHE IL CORPO DI GESÙ CRISTO**

Per verità in virtù del Sacramento, solo la sostanza del sangue di Cristo si trova sotto le specie del vino; ma per concomitanza trovasi pure il corpo di Cristo epperò anche la sua anima e divinità ²⁷.

**IN CHE MODO SI TROVI LA QUANTITÀ COMMENSURABILE
DEL CORPO DI CRISTO NELLA S. EUCARISTIA**

Si trova, non secondo il modo di essere proprio (*) delle cose materiali, la cui quantità commensurabile è intera solo nel tutto, e di cui ciascuna parte è in una parte determinata dello spazio, ed una quantità

* Parrà questo una ripetizione di ciò che già si disse sul corpo di Cristo. Ma l'istruzione non sarà che più chiara considerando la questione da ogni lato. Vedi S. Tommaso, Summa Th., III, q. 76, a. 4 ad I ²⁸

Il Billuart soggiunge: "Quantitas corporis Christi est in hoc Sacramento extensiva partium in ordine ad se..., quia cum sit ibi per accidens et ratione substantiae, cui est coniuncta, existit ad modum substantiae... Neque id implicat; quia extensio partium in ordine ad locum est effectus secundarius quantitatis, qui potest ab illa separari », op. cit., Dissert. IV, art. 2.

maggiore si estende al di là d'una quantità minore; ma secondo il modo della sostanza, talchè sia tutta intera nel tutto e tutta intera in ogni sua parte.

**SU QUAL FONDAMENTO RIPOSA QUESTA SOSTANZIALITÀ
DELLA QUANTITÀ DIMENSIONALE NEL CORPO DI CRISTO**

Riposa sopra un gran concetto che S. Tommaso scorse per la forza del solo suo genio, e che le moderne teorie confermarono; cioè che la quantità della materia, ossia il rapporto della materia col luogo, non è cosa essenziale alla natura della materia stessa, ma accidentale; od in altri termini che l'estensione non è dell'essenza dei corpi, come supponevano i Cartesiani. E la dimostrazione di questo concetto, appunto per l'altissima sua importanza, fu l'argomento dell'altro capitolo.

**QUESTA SPIEGAZIONE DELLA PRESENZA DI CRISTO NELLA S. EUCARISTIA
RIMUOVE PIÙ D'UNA DIFFICOLTÀ CHE ESSA PRESENTAVA TEORIA CARTESIANA,
OSSIA COL MODO ORDINARIO DI CONSIDERARE LA MATERIA**

Infatti per l'ordinario non si separa l'estensione della materia, mentre non ne è che un accidente. Quindi ne avviene una non lieve difficoltà nell'ammettere

-73-

il mistero della S. Eucaristia, la quale produce l'incredulità in tanti perchè, credendo essi ad una reale e materiale ordinaria estensione, non la possono conciliare coll'esiguità dell'ostia. Per loro sarebbe materia inestesa, quindi una strana contraddizione (*) nei termini, dubbio e dissenso. Duplice prodotto questo dell'ignoranza; perchè pochissimi per una parte sapendo qual sia la dottrina cattolica sull'argomento (e perciò l'abbiamo esposta), si crede dai più che il corpo di Gesù Cristo sia nell'ostia estensivamente, ben lungi dall'immaginarsi che vi sia solo sostanzialmente, come insegna la Chiesa; per l'altra moltissimi ignorano che cosa sia la sostanza della materia secondo l'opinione più accettabile dei dotti. Laddove tenendo conto delle moderne non però nuove teorie, si può più ragionevolmente credere al mistero, assumendo che tutto vi si passi inestensivamente, ossia a mo' delle sostanze (**).

* Omettiamo di riflettere che per andar sicuri della contraddizione, bisognerebbe conoscere con certezza i termini del giudizio, ma ciò non sarà mai dato ad alcun mortale. Quindi chi può affermare che essa sia reale? E non sarà ora piuttosto apparente dopo le spiegazioni che abbiamo dato? Fortunati noi se questo scritto varrà a dissipare in taluno questi dubbi e corroborarne le fede! Allora il nostro scopo sarebbe raggiunto.

** Per questo ci siamo distesi molto sullo stato della materia, affine di rendere più accessibile alla mente dell'uomo credibilità della SS. Eucaristia, osservando che quanto anche comunemente ci circonda non potrebbe essere che un aggregato di centri attivi indivisibili.

-74-

Con questo non intendiamo spiegare il gran mistero della Fede, ma solo provare che non è contrario, sebbene al di sopra della ragione. Come poi questa quantità dimensionata sostenitrice delle accidentalità della materia, si renda a noi sensibile (*), neppur questo può essere una difficoltà, poichè noi non siamo costituiti per tutto sentire. E come l'occhio non ode il suono, e l'orecchio non vede il colore, così non è a stupire che a noi, infimi fra le creature ragionevoli, e ristretti in una piccola cerchia dell'intendere, si celi il modo onde si trovino concomitantemente e sostanzialmente le dimensioni del corpo di Cristo in un colla sostanza di esso.

**ROMPENDO UN'OSTIA NON SI ROMPE IL CORPO DI CRISTO,
MA ESSO SI TROVA INTIERO
IN OGNI PICCOLO FRAMMENTO**

Questo avviene per la ragione fondamentale della teoria Eucaristica, per cui Cristo si trova nell'ostia a modo delle sostanze, e quindi è tutto in ogni parte

* Nell'immagine focale d'una lente si vede raccolto come in un punto un panorama immenso di oggetti con tutti i loro colori, forme e posizioni; eppure tutto è aereo, penetrabile, quasi nulla di reale vi fosse!

ancor prima che si rompa *, come la sostanza dell'aria, del pane e del vino è in ogni parte dell'aria, del pane e del vino.

**GLI ACCIDENTI DEL PANE E DEL VINO
SI SOSTENGONO SENZA LA LORO PROPRIA SOSTANZA**

Questo è affatto concepibile per virtù divina. Se Iddio ordinariamente sostiene gli accidenti per mezzo delle sostanze da lui stesso create, non potrà egli con maggior ragione, egli creatore della sostanza, sostituire in via straordinaria la sostanza del suo corpo alla sostanza del pane da lui creata? Sarà forse più forte la causa seconda che la causa prima? ²⁹ ".

* S. Tommaso, Summa Th., III, q. 76, a. 3. Il Billuart commentatore di S. Tommaso osserva (Dissert. IV, art. 1) che *Substantia corporis Christi est in qualibet parte ultimo sensibili sive continua, sive divisa, sub qua salvaretur substantia panis, si adesset.* Nella meccanica analitica o celeste non si considerano le masse come raccolte nei loro centri di gravità? Se questo concetto non soffre difficoltà per parte degli analisti, anzi se conduce alla spiegazione e previsione degli intricatissimi fenomeni celesti, perchè i fedeli non accetteranno di buon grado il corpo di Cristo ridotto in un punto solo indivisibile, che realizza appunto l'idea dei geometri?

**ESEMPI PEI QUALI NON SPIEGASI,
MA VIENSI IN AIUTO DELL'INTELLIGENZA
PER COMPRENDERE SINO AD UN CERTO PUNTO
COME QUESTO POSSA SUCCEDERE**

Abbiamo i seguenti esempi: in ciascun frammento d'uno specchio rotto si rinnova l'immagine di prima; ciascun frammento d'una calamita spezzata diventa a sua volta una calamita; e poi la riproduzione dei polipi, delle salamandre, delle gemme vegetali ecc. (*).

**ESEMPI STORICI DELLE MODIFICAZIONI DIVERSE
CHE PUÒ SUBIRE IL CORPO DI CRISTO**

Noi leggiamo nel Vangelo che il corpo di Gesù Cristo penetrò a traverso muri impenetrabili alla luce ed all'aria, per comparire a s. Tommaso ed

* È però il caso di dire con i Francesi che toute comparaison boite. Poichè da questo, come da altri esempi, ci parrebbe che il Cristo solo si formi nelle parti infranta l'ostia, mentre esiste già prima in ogni sua singola parte. Ma per tacere che quest'ultimo inciso non è ancora di fede, certo è che gli addotti esempi bastano a dimostrare che dall'essere una cosa ordinariamente e naturalmente in un modo, non si può inferire senz'altro, che non possa la medesima straordinariamente e sovra naturalmente essere diversamente.

agli altri Apostoli ³⁰; nulla di meno si faceva toccare le piaghe da s. Tommaso ³¹, e pochi giorni innanzi aveva mangiato del miele per dimostrare che aveva veramente un corpo, e non era un fantasma ³².

Questi fatti provano che lo stesso corpo allo stato naturale come il nostro, può per virtù Divina prendere una forma affatto diversa, ed operare cose alla maniera degli esseri spirituali.

ESEMPI BIBLICI DI CAMBIAMENTI DI SOSTANZE

Noi ne abbiamo diversi: la bacchetta di Mosè, la quale ad una di lui parola si cangiò in serpente ³³, le acque cambiate in sangue dal medesimo ³⁴, le erbe amare dolcificate da Eliseo ³⁵, l'acqua cangiata in vino alle nozze di Cana ³⁶ ecc.

**NON VI È CONTRADDIZIONE
NELL' AFFERMARE CHE GESU' CRISTO SIA IN PIU' LUOGHI
SIMULTANEAMENTE COME IN CIELO
E NELLE OSTIE CONSACRATE**

Non ve ne ha, come non ve ne può essere nel sostenere che il corpo di Cristo è tutto intiero in ogni parte dell'ostia. Quindi la presenza di Cristo in diverse ostie non è più difficile ad ammettersi di quella della sua presenza in diverse parti dell'ostia.

-78-

Vi sarebbe contraddizione allorquando si dicesse che Gesù Cristo è, e non è in pari tempo in cielo; è e non è in pari tempo in terra. Ma nel nostro caso si afferma solo la sua presenza in diversi luoghi e ciò non ripugna alla ragione ³⁷, sebbene essa non lo comprenda. Il non comprendere, infatti una cosa non rende questa necessariamente impossibile. Altrimenti ne avverrebbe che anche sulla terra sarebbe impossibile tutto ciò che l'ignorante non comprende. D'altra parte non ripugna nemmeno alla ragione la reale presenza del corpo di Cristo in più ostie consacrate. E come può ripugnare dal momento che essa ignora come la sostanza d' un corpo occupi un luogo, quali siano le doti di un corpo glorioso; dal momento che essa ha già ammesso l'onnipresenza della potenza di Dio in ogni luogo per conservare e dirigere ogni cosa? Se il medesimo spirito Divino infatti è presente colla sua potenza in vari luoghi, non può essere potente a rendere presente in vari luoghi il medesimo corpo?

**LA PRESENZA REALE DI GESÙ CRISTO NELL' EUCARISTIA
FU SEMPRE INSEGNATA E CREDUTA NELLA S. CHIESA**

Sempre fin dai primi tempi Apostolici. Dopo S. Paolo che si dichiara nettamente per questo dogma ³⁸, abbiamo s. Ignazio di Antiochia,

-79-

discepolo degli Apostoli, s. Giustino (II sec.), S. Ireneo, Tertulliano, S. Cipriano, S. Cirillo di Gerusalemme, S. Ambrogio, S. Giovanni Grisostomo, S. Agostino, che nei loro scritti proclamano in vari modi questa consolante verità, e ci mostrano come i fedeli credessero sempre in essa. Allato ed al seguito di essi abbiamo i Concili Ecumenici, i Teologi, alla cui testa, s. Tommaso, che lo tramandarono fino a noi.

A conferma della medesima credenza abbiamo pure antichissimi monumenti, bassorilievi, lapidi, iscrizioni ecc., fra cui ne abbiamo scelto due per fregarne il libro, e soddisfare in altro modo l'avidità della ragione del lettore.

QUESTO DOGMA FU CONFERMATO ALTRESÌ DA MIRACOLI

Esso venne confermato in ogni tempo da moltissimi miracoli, che sarebbe troppo lungo l'enumerare. Ora gli ostensori sospesi in aria, ora le particole conservate incorrotte, or bambini a luogo delle ostie sugli altari, ora gocce di sangue stillante dall'ostia ecc. ci attestano in mille svariati modi come Gesù Cristo sia realmente presente nell'ostia. Basti per noi quello che ci ricorda la Chiesa detta del Corpus Domini in Torino.

CAPITOLO IV

PROVA INTRINSECA DELLA S. EUCARISTIA

Non basta che le parole dell'istituzione provino all' evidenza il Domma Eucaristico; non basta che la storia ed i miracoli dimostrino il consenso dei fedeli nel crederlo e dell'autorità Divina nel confermarlo; la ragione vuol scendere sino al fondo dell'argomento, e si domanda ansiosa il perchè della S. Eucaristia *. Se taluno si contentasse di rispondere ch'ei conveniva le figure del Vecchio avessero una correlazione di realtà nel Nuovo Testamento, la ragione rannugolata, perchè sovente non abbastanza piena di fede verso la S. Scrittura, potrebbe obbiettare, le figure stesse tornar inutili, ove il tipo che rappresentano diventi soverchio esso stesso. Ad appagare adunque la ragione non mai sazia dell'uomo, occorre una prova intrinseca, che addimostri la

* Questa sua brama prova come l'anima senza avvedersene sia avida di giungere alla sostanza delle cose, e come questa sia propriamente il suo cibo.

somma convenienza, starei per dire, la necessità (*) della SS. Eucaristia. I pochi riflessi che seguono s'indirizzano agli uomini giusti che cercano ed amano la verità nella semplicità del loro cuore, ma non certo a quelli ingolfati ne' piaceri del mondo, i quali non vedendo più oltre del loro caffè, del loro teatro, del loro salotto, del loro giornale, e sentendo parlare della SS. Eucaristia compiangono il dono ed il donatore, e si domandano « a che pro tutto questo? ».

La loro mente carnale striscia troppo sulla terra, perchè possa liberamente sollevarsi agli invisibili ed intangibili misteri dell'Ostia. Essi nè vorrebbero, né potrebbero comprendermi. Che se dai primi invece fossi richiesto di rispondere il più recisamente possibile al perchè dell'Eucaristia, direi l'Amore; se interpellato una seconda volta, l'Amore, se una terza, l'Amore. Sì: l'amor di Dio fu causa del massimo fra i miracoli, l'Eucaristia. Ma per la generalità degli uomini e per adattarsi a tutti bisognerebbe ancora meditare profondamente queste parole: Amor di Dio per l'uomo.

È bene pertanto l'esaminare se, ammesso tutto il resto della Cattolica Dottrina, non fosse conveniente all'amore di Dio un tal ritrovato.

Stando in primo luogo ai fatti, osserviamo che la

* La istituzione della SS. Eucaristia, essendo dono gratuito di Dio, non si può dire assolutamente necessaria.

comunione del cristiano è pur sempre lo scopo finale della SS. Eucaristia. Qualsiasi ostia, ascosta nel tabernacolo, esposta alla venerazione dei fedeli sugli altari, portata in processione per le vie, a trionfo di Dio od a sollievo dei morenti, finisce per entrare nel seno dell'uomo. E come principiò nel Cenacolo per darsi da Gesù agli Apostoli, l'Ostia consacrata finirà per tutti i secoli per darsi alla Chiesa sua sposa a cibo dei fedeli. E se la comunione di Gesù cogli Apostoli fu in previsione del sacrificio incruento (incruento?) del Golgota, anche oggi l'Eucaristia, considerata come Sacrificio incruento dell'Altare, non è che la sanzione e la preparazione della Mensa Eucaristica. Rispetto pertanto allo scopo finale, l'Eucaristia deve ritenersi piuttosto Sacramento che Sacrificio. E se il Sacrificio prepara alla Comunione Eucaristica, questa a sua volta predispone alla Comunione intuitiva del Cielo, alla fusione, all'unione dell'uomo con Dio.

Gesù adunque che entra nel cuor dell'uomo con tutte le sue prerogative di Creatore, di Redentore, di Sovrano, di Medico, di Consigliere, Gesù che si fa una cosa sola coll'uomo per trarlo al Cielo con sè divinizzandolo, è lo scopo dell'Eucaristico convito. - Tutto si riduce perciò a comprendere bene il fine; allora il perchè dell'Eucaristia che noi cerchiamo, si presenterà da sè ai nostri sguardi, come rinchiuso nel fine stesso, che è la unione più intima che dar si possa dell'uomo con Dio ³⁹.

-83-

**QUESTO FINE È EGLI RAGIONEVOLE; E IL ME'ZZO A RAGGIUNGERLO
È EGLI IL PIÙ CONVENIENTE?**

Se tutto ciò è provato, la ragione dell'uomo deve dichiararsi soddisfatta ed inchinarsi coi più profondi omaggi a quel Dio che gli concesse un tal bene col vantaggio in più di aver potuto sollevare un lembo di quel velo, con cui l'infinita Sapienza copriva il suo eterno amore. Ma prima d'inoltrarmi in questo arringo, debbo dichiarare quanto mi rincresca addentrarmivi. Non è egli infatti strano il dover provare ad un figlio che la sua felicità sta nell'unione col padre suo? Eppure a tanto siamo ridotti!

Il fine è ragionevole. Per comprenderlo sarebbe bene imitare il Generale in capo, che vuol farsi un giusto concetto della pianura, in cui dare e dirigere la battaglia. Colla vista ingombra dalle fitte siepi, dalle folte boscaglie, dalle varie sinuosità del terreno, egli non può immaginarsi, stando al piano, come serpeggino le acque, come siedano i villaggi, come s'intreccino le strade; ma, salito appena sopra alto colle ei vede tosto schierarsi dinanzi a sè limpidamente tutto il paese, ed allora scorgendo d'un tratto il nesso de' passaggi, il peso degli ostacoli, il nerbo delle forze avversarie, ordina le mosse, spinge le ali, rafforza il centro, e convergendo mano

- 84-

e mente nel punto decisivo schiaccia e fuga il nemico, cogliendo immortale vittoria. L'umile fante fra la polvere ed il fumo, il tonar de' cannoni ed il fischiar delle palle, nulla vede, tutto teme, tutto biasima; ma, quando al cader del lungo giorno, le bandiere sventolano sul campo nemico ed ei banchetta tranquillo nelle tende altrui, una luce gli balena agli occhi che tutto spiega: « Il generale avea ragione ». - Tal noi mortali, serpeggianti in questa misera valle fra gli urti delle passioni ed il tenebrio dell'ignoranza, mal possiamo contemplare e dominare col nostro angustissimo occhio il vasto campo delle vie divine per cui guidasi il mondo. A noi pure è mestieri salire sopra l'altissimo monte della celeste Sionne, e di là, godendo l'aere puro della libera ragione, e signoreggiando senza ostacoli l'immensità delle gesta mondiali, gettare uno sguardo dal cielo in terra. Qual inaspettata e smisurata differenza d'aspetto! Dalla terra giudicare il cielo; e poi dal cielo mirare la terra! Come il cielo sembra piccolo agli stolti, ai ciechi del mondo; come la terra è veramente un nulla per i saggi, i veggenti dell'Empireo! Vedi, direbbe da quelle altezze, un Agostino ad un Tommaso, vedi laggiuso in quegli spazii quasi impercettibili rotare un grano d'arena che dicesi terra, e su quel grano r avvolgersi in mille guise un atomo che dicesi uomo. Se non fosse quella scintilla del divino Spirito che alberga in quella superba testuccia,

che sarebbe dell'uomo e di noi? Eppure la è per fermo cosa da piangere, se piangere potessimo, il veder là quell'atomo come si arrovelli, come si arrabatti, come si ammazzi per appropriarsi un briciolo di quel grano che un giorno deve pur lasciare, mentre, appropriandosi Iddio colle forze disponibili che tiene di quella fiamma nascosa in seno potrebbe invece da queste sublimi sfere padroneggiare e godere ogni cosa del mondo. A cui Tommaso: ah! invero gl'infelici! anche un giorno gli stolti transitarono ai piedi della Croce e si agitarono scherzando "*moventes capita sua*"⁴⁰, ignorando quel Dio che pendente da quel tronco per loro, voleva un'ultima volta abbracciarli sclamando, "*nesciunt quid faciunt*"⁴¹. Ma passarono veramente: restò la Croce, Gesù, la Chiesa; e passeranno ancor altri. se non impareranno dapprima a conoscere l'Amore crocifisso, l'Amore eucaristico, che qui ci ha condotti all'Amore essenziale divino, che or ci inonda l'animo di gaudi loro incomprensibili. Passeranno i miseri, tutto scrutanti eccetto i divini mandati; ma la Verità, chinato loro un inutile sguardo al punto di loro morte, continuerà a spaziare incolume e serena per i campi dell'eternità. Ah! ci sia dato di veder un momento con voi, o Tommaso, da queste altezze quale dessa sia; e siaci lume il vostro genio a tanta indagine.

PIANO DEL DIVINO CONSIGLIO

Iddio è l'essere necessario, indipendente, perfettissimo, infinito ed eterno. La potenza, la sapienza, la bontà si riassumono e splendono inesauribilmente nelle tre Divine sue Persone. Nulla manca alla sua felicità, poichè si compiace con infinito ed eterno Amore nell'infinito ed eterno suo Verbo. Pur egli potrebbe suscitare e render altri esseri felici della sua sapienza e felicità, e bearsi nella loro completa ed indefettibile gioia. Non sarebbe per lui un incremento di felicità, perchè perfettissimo, ma come un riverbero in sè della sua beatitudine. Tale la sala dorata di un principe pare si allarghi nelle speculari sue pareti. Un giorno, al principio d'ogni tempo, il possibile per la bontà infinita di Dio divenne realtà; e tosto sorsero come per incanto dal nulla le schiere immense degli spiriti angelici ed il mondo incommensurabile della materia. Dappoi, quando pur degnossi il Sommo Fattore, sorse l'uomo, legame fra la materia e lo spirito. Una catena graduata e immensa di esseri teneva per un capo al nulla, per l'altro quasi al Creatore Supremo, rannodando pressochè il nulla all'Essere stesso con anella di inconcepibile venustà. Questa catena era la corona di gloria del Re dell'universo. Felice quell'essere

che potrà rifulgere un dì come perla sul diadema del gran Sovrano!

Ma chi può essere felice senza il sentimento di esserlo? E chi può averlo senza la libertà? Per altra parte può egli mai solo concepirsi la schiavitù del pensiero e della volontà? Inoltre non si sarebbe maggiormente compiaciuta la Divinità nell'omaggio di esseri liberi, e questi alla lor volta, se liberi, non avrebbero gustato maggiormente il gaudio del Paradiso? E qual dono può farsi a chi non ha la libertà di esserne conscio, ovvero lo sprezza e rifiuta?

Pertanto nel piano del Divin Consiglio veniva sapientemente stabilita la creazione degli esseri intelligenti e liberi di volere o non volere Iddio, capaci però di essere, volendo, felici. La scala immensa degli esseri tutti doveva servire di prova della libertà, sì agli angeli, sì agli uomini; altri per salire per proprio merito sopra il creato immergendosi in Dio, altri per discendere, e solo per

propria colpa, sotto il creato, sepolti in un vuoto di Dio straziante, più basso del nulla. Agli Angioli sarebbe stata di prova l'umanizzazione del Verbo: agli uomini la spiritualizzazione della materia. La libertà avrebbe dato campo a scernere fra gli umili ed i superbi, fra coloro cui Dio, o l'io era tutto. In niun modo però avrebbe mancato alla creatura la grazia sufficiente per salvarsi: ed ognuno avrebbe dovuto ascrivere soltanto a sè

-88-

la propria rovina. Alla stessa libertà però della rovina avrebbe fatto largo compenso la libertà del sacrificio d'un Dio. Passata la prova, il Signore darebbe l'amplesso di pace alla sua fattura, ed un bacio ardente come il cuore d'un Dio stamperebbe in essa l'eterna grazia, che mai più non isvellerebbe dal suo seno l'anima fortunata.

UNIONE DELL'ANIMA CON DIO

L'anima allora chiamata in Cielo s'immerge, s'incentra in Dio, lo vede come è in sè coi propri occhi e per quella luce superna, che tutta l'invade, discopre senza tempo e fatica la vastità e sapienza dei divini disegni; si esilara all'armonia, alla bellezza, alla semplicità, alla varietà non più pensata delle cose; trascorre d'un tratto dalle cause agli effetti senza la via discorsiva dei mezzi: e padrona assoluta del suo corpo con sè lo rapisce sulle ali del pensiero ovunque le aggrada; unita con Dio siede come regina sopra il mondo tutto creato, ed in un abbraccio indescrivibile, inseparabile, di inebriante gaudio colla celeste Triade, ne assapora come in un compendio infinito le immense, le sublimi e perfettissime delizie di tutta un'eternità. Tutto è consumato; non havvi più luogo al desiderio. Che più, se la creatura non solo si asside sul trono stesso di Dio,

-89-

ma si identifica, direi quasi, con lui (*) per quanto può venir concesso ad essere creato? Siano pur grandi le brame dell'intelligenza, siano pur ardenti i voti della volontà: tutto è sazio, tutto è appagato.

L'uomo carnale non può immaginarsi un Paradiso fuori dei sensi: ma chi è vissuto in un'altra atmosfera comprende benissimo come possano darsi gioie superiori alle terrene, e tali che l'occhio giammai non vide, nè orecchio giammai non udì ". Lo scultore che stampa felicemente sul marmo la sua idea e vi eterna con essa il suo nome; il maestro che in melodiose note riscuote per la prima volta i sinceri applausi di un sospeso uditorio; il geometra che dopo lunghi ed aridi studi scopre un importante e fecondo teorema; il fisico, cui la natura, in mille modi tentata nel segreto del gabinetto, rivela infine una inaspettata e grandiosa legge, provano tali preziose, care e sempre vive emozioni che a loro riscontro i piaceri del mondo sono come notte buia a fulgido giorno. Essi vi si deliziano, e vi si fanno più grandi di sè stessi, perchè redivivi quasi per la fama nei coetanei e nei posterì, i voli del loro genio oltrepassano la prossima tomba e l'angusto confine di loro persona. Che rimane invece all'uomo brutale, se non forse l'onta d'un misfatto?

* Rogo... ut... in nobis unum sint (Gv. 17,20-21) - Dii estis (Sal. 81, 6).

Invano cerca di compensare colla molteplicità de' piaceri la fugacità loro propria, invano si agita per attutirne i rimorsi con nuove sozzure; essi sempre gli rispondono con uno scorante disinganno, con una inanità desolante, preludio sovente di amarissima vita, di morte violenta e prematura. È impossibile che l'uomo in un momento di tregua non veda che alfine non è tale, cioè, non è uomo, se non per lo spirito: e che oltre un po' di fango cui si riducono tutti i piaceri del mondo, debbano esservi e vi siano infatti allettamenti per lo spirito, che dominino quelli del senso, come lo spirito precisamente domina il corpo.

L UNIONE E AMORE

Una verità quindi per noi importantissima emerge dagli errori e dai vizi stessi dell'umanità, siccome quelli che al postutto altro non sono che negazioni di qualche cosa di preesistente, cioè di vero. Conciossiacchè l'uomo, comunque male operando o male pensando, non crea: perciò egli non può che stornare dal suo fine una qualche cosa creata o voluta da Dio; rifiuta perciò a Dio (il quale non solo fece il tutto, ma fece bene il tutto), od il suo dominio, od il retto uso di sue fatture. Questa verità si è che l'uomo porta in sè per natura una tendenza irresistibile ad amare.

E che cosa è l'amore preso nell'ultima sua radice? È un'espansione, un ingrandimento di sè stesso *. Primieramente l'amante, nel voler l'amato, vuol possedere l'oggetto bramato. Non vi ha infatti amore completo, soddisfatto, senza il possesso. Dal più gran dotto che coltiva a scienza, sino al più vile degli uomini che, ludibrio di cieca passione, concupisce l'oro o la carne, si vuol possedere la dottrina, o la fortuna od il piacere. Secondariamente il possedere non è forse unirsi all'oggetto desiderato, e questo possesso, questa unione non è una diffusione, ma ampliamento di noi stessi? Se dunque l'uomo sente naturalmente una propensione ad amare, se nell'amore sente la propria felicità, egli scrutando il tutto, dentro e fuori di sè deve trovare la massima sua felicità, allorquando sia giunto al massimo grado dell'essenza del suo amore, che è il massimo ingrandimento di sè stesso. Ora qual ingrandimento maggiore può darsi che quello di unirsi e direi, confondersi col suo proprio principio, con quell'essere

* La natura tutta non è che una immensa parafrasi di questo pensiero. Lo sviluppo dei minerali, delle piante, degli animali, l'attrazione universale ecc. non ne sono che anguste forme materiali. E ben a ragione S. Tommaso disse che Iddio ha lasciato nella natura come un'immagine di sè ⁴³. Ora Dio è amore. - La stessa **superbia, seme d'ogni male**, è cotanto naturale, perchè naturale è farsi maggiore di noi. Satana, che non l'ignorava, tentò i nostri progenitori, dicendo: Vos eritis sicut Dii (Gen. 3,5).

essenziale, che solo potè dare e diede vita al suo essere contingente, senza di cui egli non sarebbe neppur in grado di concepire un desiderio, senza di cui insomma egli nulla sarebbe? può egli infatti egli infatti l'effetto superare la causa? può egli il prodotto aspettarsi cosa maggiore che di uguagliare il suo Fattore? Egli è perciò di tutta evidenza che, stando solo all'ordine naturale delle cose, la felicità dell'uomo, se pur v'ha felicità, non può a meno di consistere che in un'unione perfetta col suo Dio.

Ed arrogi che da parte di Dio vi ha reciprocità. Come Sovrano, come Creatore, Iddio non può non volere che le sue fatture non siano in lui. E siccome in Dio tutto è perfetto, questo volere che siano in lui e dipendano da lui, significa un possesso perfettissimo senza restrizioni, senza confini, senza requie, ma completo, perenne, infinito. Datemi un pianeta sottoposto alla più piccola forza d'attrazione, prevalente alle altre forze cui potrebbe soggiacere, verrà certo un momento che il suo sole lo unirà a sé per sempre; perchè maggiore e continuo si è l'impulso d'attrazione. Così l'anima, ben usando di sua libertà, si volga per un istante a Dio con tale solo una intensità che prevalga alle forze perturbatrici del mondo e si lasci

-93-

indi tranquillamente tirare dalla divina grazia; ecco che questa sarà così veemente nei suoi ardori che la trarrà irresistibilmente a sé incorporandola in eterno nel torrente delle sue purissime delizie. Tant'è: egli è proprio di Dio il non ammettere limiti alle sue operazioni. Possedere, amare la sua creatura egli è certo la sua dote. Ora ei conviene pur certamente alla sua onnipotenza, alla sua bontà di raggiungere, nell'ordine da lui stabilito, il massimo grado del possibile e del bene (*) nel compiere coll'anima l'unione sua, meta finale del suo amore. Ma qual è questo massimo grado, se non quello di dare tutto sé stesso all'anima? Iddio che tutto ingrandisce e pur anco il suo amore, poteva riservare qualche cosa di sé all'anima che lo predilige? Ad un amor di preferenza, unico possibile a creatura, poteva Iddio rifiutare l'amor tutto suo possibile?

Avrebbero ancor tutto fatto l'Onnipotenza, la bontà e la Sapienza divina, se non avessero versato sulla creatura, relativamente al suo fine, la pienezza

* Potremmo aggiungere, invocando la sacra Scrittura: Quel Dio che *coepit facere et docere* ⁴⁴, che ordinò all'uomo di amare Iddio con tutte le sue forze (*ex totis viribus* ⁴⁵), poteva egli, Esempio Sommo e Tipo Sovrano d'ogni precetto, non amare pur l'uomo con tutte le sue forze? Come non donare allora tutto sé stesso? Ed il buon Gesù ben se sapeva, egli che in quel momento stesso si disponeva ad immolarsi per l'uomo!

-94-

del loro essere? *. Ah! Dio: io vi credo. Ma se voi siete infinito, infinito pur deve essere il vostro amore. S. Paolo ebbro d'amore sciamava: chi mi separerà dalla carità di Gesù Cristo? ⁴⁷. Ma chi separerà Iddio, che ama infinitamente più le sue creature che non lui le creature, dall'amarle sacrandolo tutto sé stesso? **. Ne ho una prova in Gesù Cristo, io cristiano. Ma a me, solo per un momento uomo, basta il pensare chi è Dio per ammettere l'unione più stretta di Dio con l'uomo, che è e deve essere il colmo dell'amore di lui.

* Si parla molto del minimo mezzo, ed è infatti d'un gran soccorso nella naturale e razionale filosofia. Ma che cosa è desso poi, se non il frutto della massima sapienza, che non può a meno di consistere se non nel cercare in dati argomenti la via più breve? Ricorrendo così in molte altre disquisizioni al massimo della Sapienza Divina si troverebbe la cercata, e sovente la più facile soluzione. Chè questo è proprio di Dio, grande, infinito in tutto, di segnare in ogni cosa l'orma del massimo vantaggio. Egli arriva poi in casi particolari che il massimo vantaggio si trasformi, si epiloghi nel minimo. Ma il nuovo principio ben più grande del massimo vantaggio, che io qui non fo che enunciare, deve predominare ogni cosa. Così la Logica del Gratry non è, ben approfondita, che lo sviluppo di questo principio applicato alla ragione ⁴⁶.

** Configurati et confirmati per spiritum ad divinam eius (Filii) et supramundanam pulchritudinem, et naturae divinae participes reddimur, Filii participationem nacti, ut Dei... non solum opinione, sed veritate (S. Cirillo Aless., De SS. Trinitate, Dial. IV) ⁴⁸.

LA PAROLA DI DIO

Se tale è l'amor di Dio, noi dobbiamo vederne delle prove nelle successive fasi dell'umanità. Tratti dal nulla il mondo e gli angeli, Iddio crea l'uomo, connubio inconcepibile, ma pur reale della materia collo spirito. La ragione gli rifulge in fronte, la libertà lo anima, l'affetto gli scalda il cuore; tutta la terra s'inchina ai di lui piedi tributandogli come a suo Re ogni maniera di dilette e conforti. Una brezza di primavera aleggia per l'Eden beato e spande per ogni intorno il canto, il profumo della natura. In mezzo al mormorio delle dolci onde, al gorgheggio dei dorati augelli, allo stormire delle ognor verdeggianti fronde, sgorga quale incanto la voce divina d'amore.

Iddio parla all'uomo! che parole! quali arcani! Con quello stesso alito con cui già gli diede la vita, Iddio ora entra in istretto colloquio colla sua fattura! Qual abbraccio fra l'uomo e l'uomo più dolce della parola? Essa è il vincolo di tutti gli istanti, di tutti gli spazi, che ci rende presenti al passato ed all'avvenire. Ma qual non deve esser stata la parola fra Dio e l'uomo, fra il fattore e la sua fattura novella ed innocente? Se l'alito è l'espressione della vita, Iddio non poteva scegliere miglior simbolo per rappresentarci come

l'uomo, animato dal soffio suo Divino e progenie sua, fosse a lui unito per i più intimi e sacri legami, destinato un giorno a palpitare, cuore a cuore, coi medesimi battiti dello stesso ardentissimo amore. E se la parola è l'espressione del pensiero, qual non dovrà essere questa parola, espressione del pensiero stesso di Dio? E come la sublimità della parola divina avrebbe potuto discendere sino all'uomo, se Iddio non avesse scorto nell'uomo una fattura che poteva intenderlo, destinata un giorno ad una unione più intima che non quella ch'ei contrasse coll'inspirargli nel seno lo spiracolo di vita, e poscia col comunicargli il suo Verbo a traverso il velo della parola?

L'amor di Dio per l'uomo si tradiva nella familiarità con cui trattava coll'uomo innocente. Come la madre paziente insegna ai suoi bamboli i nomi dei circostanti oggetti, così la Divina Sapienza si compiaceva di mostrare per nome alla sua novella fattura le innumerevoli e vaghissime ricchezze dell'Eden felice. Il linguaggio apriva la via alla scienza, e questa all'amore. L'uomo si beava di tanta bontà del suo Creatore, ed ammirava la Sapienza Divina sparsa per ogni dove nel creato e rischiarata dalla luce della sublime parola, che tutto spiegava, tutto appagava. Beato lui se memore della celeste grazia avesse contenuto un grande desio in un'umile contentezza!

Ma sedotto dalle attrattive dell'amor Divino si credette per un momento pari a chi teneramente in lui si deliziava. E bastò una voce insidiosa per farlo cadere dal culmine della più splendida gloria nell'abisso della più ignominiosa e squallida miseria. Era un amore, o come dicemmo, un ingrandimento di se spostato. Invece di puntare la leva del suo perfezionamento in sè, punto d'appoggio cadevole come il nulla da cui sorgeva, doveva l'uomo fissarla in Dio, punto d'appoggio saldo come l'essere stesso che era. Ma Iddio compatì a tanta cecità, e rispondendo col più generoso al più sconsigliato amore largiva, nell'atto stesso che veniva offeso, un Salvatore che avrebbe rialzato l'uomo all'antica amicizia e ricollocatolo sul trono delle prische compiacenze.

INCARNAZIONE DEL VERBO

Presenza di Dio

Dopo la rivelazione parlata e scritta, giunti i tempi promessi, compare infatti il Messia destinato a redimere il mondo dalla schiavitù, in cui era miseramente caduto. Non spetta a noi il descrivere quanto egli operasse e soffrisse per tanta missione, come cosa che troppo ci dilungherebbe dal nostro argomento. Solo noteremo ch'egli di certo tale condusse vita di patimenti, tale incontrò morte di dolore e di

-98-

ignominia, che creatura umana unqua mai immaginar non poteva. Solo è dato ad un Dio l'attingere nel suo amore per l'uomo tanta forza da superare lo strazio del sacrificio immenso. Di più, in mezzo agli stenti ed ai disagi, rischiarò le dense tenebre, che coprivano allora la terra, con tal dottrina da eclissarne tutta la filosofia antica, e somministrare per tutti i secoli un campo inesauribile alle più avido perlustrazioni della ragione umana, sempre desiosa di comprendere ed assaporare i sublimi portati della divina scienza. Questi sono fatti storici, innegabili, scolpiti pur sempre nella Croce e nel Vangelo, testi visibili al mondo tutto.

La vita di Gesù fu quindi luce e calore; luce che ritrasse l'intelligenza deviata sul sentiero della verità, calore che consumò là sul Calvario la vittima del riscatto. L'umanità pertanto, purificata, mente e cuore, colla parola e col sangue di Cristo, poteva nuovamente presentarsi alla soglia della magione celeste, ed andarne sicura agli amplessi dell'Eterno, il quale già da secoli teneva in serbo la veste nuziale del perdono, ed altro non ambiva se non di stringersi al seno suo paterno la pur sempre diletta sua figlia. Evidentemente la terra è entrata in una vita novella; il mondo della cristiana non è più quello dell'era antica. I martiri della fede, la donna riabilitata, le vergini onorate, la schiavitù abolita, i Re nei chiostri,

-99-

i figli del secolo nei deserti, sono tutti spettacoli ignoti agli antichi. Questa rivoluzione nei pensieri e nelle abitudini della vita, nei rapporti reciproci della famiglia e della società, accenna di per sé al passaggio d'un Dio sulla terra; chè tutti questi rivolgimenti altro non sono se non diverse forme del sacrificio, quali l'uomo, però ridotto a sé stesso, non sarebbe stato nè sarebbe capace d'imporsi, ma solo poteva suscitare l'esempio d'un Dio. Ben stolto l'uomo che non lo vede! ma però non abbastanza stolto allorchè si tratti dagli attuali resti fossili o strati carboniferi ricomporre un qualche ignoto ruminante o risalire ad una fauna antica.

Comunque si stabilisca il fatto, a priori od a posteriori, per noi non vi ha più dubbio. L'uomo è ricongiunto a Dio; la santa alleanza è stretta; la croce qual iride di pace e di riconciliazione, sfavilla in ogni angolo della terra. Cessato è il potere d'Averno; l'uomo nuovamente libero di sé può, mercè la grazia, sollevarsi verso il cielo e pregustare le gioie del Paradiso. Che farà ora Iddio? Presente che fu ai nostri progenitori, quindi ai patriarchi ed al popolo suo eletto or coi portenti, or colla sua viva, or colla scritta sua parola, cesserà d'esserlo allorquando l'uomo fia redento? Conquiso satana, non vi saranno più relazioni tra l'uomo e Dio? Dove sarebbe allora, o morte del mio Gesù, la tua vittoria? ⁴⁹.

Ma una delle due:

1. Se tanto fece Gesù che l'uomo, reso amico di Dio, rimanga senza fallo ossequente al suo Signore, allora più che mai Iddio trasportato d'amore per la sua ricompra e fedele creatura, dovrà ambire di rimanersi con lei e dimostrarle quanto siano ardenti le sue delizie di trovarsi con lei perpetuamente unito (*).

2. Che se l'uomo, sebbene tolto dai lacci di Satana, può tuttavia sentire ancora gli stimoli delle passioni, e non senza aiuto compiere con sicurezza il suo terrestre pellegrinaggio, allora egli è mestieri che Iddio intervenga ad assistere continuamente l'uomo nei suoi bisogni. Altrimenti a che avrebbe giovato l'Incarnazione e con essa la Redenzione, se non avesse procacciato all'uomo, dall'impeto della prima caduta sospinto, tale e tanta copia e robustezza di grazia da impedirgli di certo rotolare precipitosamente verso l'abisso della eterna desolazione, e ricadere negli artigli di quel gran nemico, da cui solo il sangue d'un Dio potè liberarlo?

In ambi i modi bisogna dunque addivenire ad una assistenza, ossia presenza continua di Dio nella sua Chiesa.

Questa necessità della presenza di Dio cui siamo condotti deriva, come scorgesi di leggeri, da questa gran verità fondamentale: che il fine della creazione delle anime è la loro unione con Dio, unione in cui

* *Deliciae meae esse cum filiis hominum* (Prov. 8,31).

convergono come nel loro riposo la gloria di Dio e la felicità suprema dell'uomo. Per questa unione, indefettibile come il suo amore, Iddio fin dai primordi del mondo non cessò di trattenersi coll'uomo innocente o sperante per le rivelazioni orali e scritte; turbata la medesima, restaurolla nella sua interezza coll' Incarnazione del Verbo. Per essa alfine il Paradiso sarà un pelago d'amor reciproco, in cui l'anima circondata ovunque dell'infinito non avrà più nulla a bramare.

Vorrassi ora che questa unione di Dio coll'uomo sia interrotta, se dall'Incarnazione alla gloria finale

non vi avrà più commercio con Dio alcuno? Ove poggerà questo nuovo muro di divisione? Certo non nello spirito della creazione, che in sè fu già una partecipazione, una comunione dell'essere a ciò che non era; non sulla deficienza dell'amor di Dio, che eterno nei suoi atti non può cessare di infinitamente amare; non nello stato di decadimento dell'uomo, perchè egli è ricollocato in grazia per la Redenzione. Donde dunque la presunzione di togliere Dio di mezzo agli uomini se non dalla cecità della ragione che già l'ha proscritto dalla sua coscienza? Dunque, o Dio non esiste, o se esiste Iddio, deve pur esistere in terra questo commercio di Dio coll'uomo.

Ma quale forma rivestirà questa presenza? Quali ne saranno i caratteri? Sarà sufficiente quella presenza per cui Iddio colla sua essenza e potenza ritrovasi in ogni cosa creata? ⁵⁰.

Evidentemente che no: comunque a ritroso vada il mondo, anche fra i dannati, essa non mancherà giammai: l'uomo perciò non ne proverebbe alcun nuovo giovamento.

Sarà una presenza storica? Ben presto Iddio sarebbe rilegato fra le favole antiche. Basterà forse la presenza di sua parola ripercossa di secolo in secolo dalla sua sposa la Chiesa?

Questa sarebbe luce che illuminerebbe bensì l'intelletto, ma non iscoterebbe ancora il cuore. La parola di Dio si convertirebbe in una formola astratta: la chiesa non sarebbe più che una grande e perpetua Università, ove si commenterebbero i passi di un Gesù, come d'un Platone, d'un Aristotile, di un Confucio; ed il Vangelo stesso ridurrebbsi ad un arido testo di discussione fra i filologi. Invano gli uomini cercherebbero Iddio: Iddio non si trova; egli è muto come l'ultimo atomo che oscilla in un cristallo. Sordo ai loro lamenti, come indifferente ai loro conati nel bene, egli, secondo loro, assisterebbe impassibile dal Cielo a contemplare gli uomini nella cieca lotta che intentano fra di loro quali belve su questa terrestre arena.

Mah! vani loro sforzi! L'idea di Dio invece incalza quale spettro la delirante ragione. Impossibile resistere. Una forza a noi superiore ci tirò dal nulla senza di noi; una forza a noi superiore ci ridurrà in polvere malgrado noi. Vorrei essere felice, vorrei non morire; eppure nol posso!

Se il caso ha fatto che io esistessi, perchè non potrebbe esso pure fare che io non morissi? Sarà il caso, che ignoro ove sia, più forte di me che pur mi sento, sono e penso?

Impossibile. Una forza adunque a me superiore contrasta al mio volere, mi spinge e guida ora e sempre ove le aggrada. Il filo della mia vita si libra sui campi dell'eternità con un capo in culla al Creatore, coll'altro al mio Giudice alla tomba; eppure oserei staccarmene dicendo che non è in mano di Dio? che Dio non pensa a me? Me infelice! Le estremità sono mio malgrado in potere di Dio; ed oserò rinunciare al bel mezzo della vita al suo dominio, all'unione di Dio con me? Me infelice, chè se non in lacci ora di amore, in catene poi d'eterna sventura si cangeranno questi vincoli indissolubili che m'avvincono al supremo Fattore! Me fortunato invece se dolcemente prestandomi agli abbracci Divini, mi lascerò trasferire in Cielo sull' ali di una libera e indefettibile unione!

Il mezzo prescelto è il più conveniente.

Detratti i mezzi suddetti, vorrassi un'unione, palese a tutti, universale ed efficace di Dio coll'umanità? Ma allora si sarebbe violata la libertà dell'uomo e l'uomo sarebbe stato reso necessariamente beato, perchè

vedendo Iddio qual è, per impeto irresistibile sarebbe stato trascinato in seno a lui. Di più una tale ipotesi presuppone l'uomo già maturo nella ragione, affinchè sia atto a comprendere la divina bellezza; chè prima del Battesimo la improvvisa repentina beatitudine ripugnerebbe alla giustizia di Dio; dopo, contrasterebbe alla mente tuttora inferma dell'uomo. Quale sarebbe poi il momento della rivelazione di Dio coll'uomo? Per tutti dovrebbe essere prima del peccato; poichè dopo il peccato, il pentimento non potrebbe essere sincero, non sufficiente la penitenza. Questo sistema conduce, come vedesi, ad uno stato precedente d'impeccabilità; il che se non altro, costituirebbe uno stato profondamente diverso ed assurdo degli uomini prima e dopo il Cristo.

Un carattere perciò di quest'unione si è che deve rispettare la libertà d'ognuno. La tendenza a quest'unione deve essere un movimento individuale, e non collettivo. Come la felicità suprema è individuale, il mezzo di raggiungerla deve pur essere riposto nell'individuo. Il Signore ha aperto bensì il fonte dell'acqua viva nella sua Chiesa; tocca almeno però ai singoli membri di essa l'accorrervi ed il dissetarvisi ⁵¹. Evidentemente il Signore non può gettare le sue grazie a chi le disprezza; nè permettere che altri entri nel suo regno, diremmo, a suo dispetto.

-105-

Un'unione adunque verace, sostanziale, individuale di Dio con l'anima è, dopo le osservazioni preindicate, la sola ammissibile, sia avuto riguardo al fine che alla natura dell'uomo. Il fine infatti dell'uomo non può essere altro che Dio, in cui solo egli trova il suo riposo, la sua felicità. Come la pietra verso il centro della terra, così l'anima gravita verso Dio. Sia quella ovunque, sopra o sotto un edificio, la forza d'attrazione vi è sempre presente: durante il riposo, sebbene latente, dando luogo al peso; e rimosso appena l'ostacolo, a gradi ognor più crescenti di velocità, visibilmente manifestandosi. In siffatta guisa l'anima, tolto appena l'ostacolo del corpo, marcia irresistibilmente a Dio. Ma l'anima peregrina sulla terra, esposta a mille pericoli e tentazioni, ha per natura bisogno altresì di guida e conforto nell'aspra e difficile via che deve battere; altrimenti correrebbe gran rischio di perdere per sempre quell'unione cui appunto anela.

Un'unione quindi individuale, sensibile, di Dio all'anima è in sommo grado conveniente sotto tutti e due i rapporti di fine e di mezzo. Diciamo sensibile: perchè se vuoi efficace, bisogna che l'unione sia nota all'uomo; ma l'anima nulla conoscendo se non per la via dei sensi, ne emerge che solo per i sensi può manifestarsi quell'unione che, sotto qualsiasi forma, intenda Iddio contrarre colla sua fattura. Che se il cristianesimo non riposasse sopra la fede ad un Dio in qualche modo sensibile, bisognerebbe ammettere

-106-

che la perpetuazione degli insegnamenti del Verbo di secolo in secolo fosse tutta interiore, cosa impossibile nello stato delle umane cose.

Deve pur essere sensibile, perchè ognuno è chiamato a dar testimonianza di Cristo agli uomini suoi fratelli. Il Signore già disse di sè: *ego manifestavi nomen (Patris mei) hominibus* (Gv. 17,6); *ego honorifico ?atrem meum* (Gv. 49); ai suoi discepoli inoltre raccomandava la loro luce splendesse a tutto

il mondo, gli uomini scorgessero buone le loro opere, santificassero con ardore il nome di Dio ". Che se Gesù si assunse a dovere la glorificazione del Padre, quanto più noi, che nulla di proprio abbiamo, che di tutto abbisogniamo, che tutto ricevevmo, non dobbiamo noi cercare di dilatare il regno di Dio e provocargli sinceri omaggi in ogni più remoto angolo della terra? La nostra fede non può evidentemente star nascosta, nè avere il suo termine in noi.

Animata come deve essere dal soffio della carità, essa deve spandersi in un campo ben più vasto che non nell'angusta cerchia del nostro egoismo. Tutto debbe essere solidario fra i cristiani, ossia fra i figli d'uno stesso Padre Iddio. Impossibile amar veracemente Iddio se non si ama quanto brama Iddio stesso, cioè la salute eterna degli uomini, e se quindi si tralascia per nostra parte di cooperare al bene delle anime tanto a lui care, epperò da lui con inauditi dolori e con atrocissima morte redente.

Ora fra i vari modi di zelare la gloria di Dio, certo non v'ha modo più facile e più opportuno di quello del buon esempio, che a tutti, d'ogni età e condizione, in qualsiasi luogo e tempo, è concesso di dare; mercè cui la tacita energia dell'azione supplisce al difetto della talor esitante, dubbia o impedita parola.

Non è egli poi giusto che colui il quale aspira alla gioia ed alla gloria immensa del Cielo pel possesso di Dio al cospetto degli angeli e dei beati, gli renda inprima in terra pubblico omaggio di sua fede in mezzo agli uomini, sicchè Iddio tutti ne possenga i cuori? Ora questo esempio, questo omaggio, si dà partecipando pubblicamente al segno sensibile dell'unione.

Il mondo deve pur poter riconoscere a qualche segno chi sia il vero cristiano, ove sia la vera religione. Gli uomini devono essere resi inescusabili dinanzi a Dio; e Dio deve a sè stesso, alla propria dignità, l'accordare tali contrassegni, per cui l'uomo non possa errare nella ricerca sincera e disinteressata della verità. La colonna di fuoco che guidava gli affannosi Ebrei per gli Arabi deserti⁵³, la verdeggiante verga di Aronne⁵⁴, gli oracoli dell'Arca santa⁵⁵, devono avere il loro riscontro nella Cattolica Religione, se vera e divina è la sua credenza.

Ora nei suoi vari rapporti con Dio, tranne quello per l'Eucaristia, l'uomo si restringe per così dire nella sua individualità.

Pregghi divoto il Signore, si penta contrito in oscuro angolo a piè d'un Sacerdote, ascolti attento la divina parola, l'uomo non dà ancora indizio altrui di sua fede. Solo colla Eucaristica Comunione si mostra qual è a' suoi simili ed afferma dinanzi all'altare pubblicamente fra i profumi degli incensi e le melodie degli organi ch'egli ha trovato nel tabernacolo il suo Dio, che lo ama e lo vuole nel suo seno ora e sempre. Solo per essa ei può attingere nella forza sociale del sacro Convito ciò che manca altrimenti all'individuo. Chè una religione, in cui non vi fosse altra unione fra Dio e l'uomo se non se una secreta individuale adesione dell'intelligenza alla verità, non sarebbe ancora quell'ovile di splendida santità e giustizia, verso cui le pecorelle erranti di questa valle devono saper ad ogni ora rifugiarsi ed andarne sicure d'ogni nemico assalto.

Non solamente il segno dell'unione deve essere sensibile perchè la fede d'ognuno si riversi su tutti gli altri fedeli, ma altresì perchè l'uomo sia conscio a sè stesso della sua unione con Dio. Come mai misera non è la condizione del Protestante che non credendo alla presenza reale Eucaristica, solo si appaga di sapere che nulla riceve colla manducazione del Pane! Qual è il termine della sua morale, ove il conforto del suo padre, ove lo stimolo all'azione, se ignora anzi rinnega di aver Dio con sè? Dove troverà la sanzione della verità di sua fede, se giammai

non può gustare nel proprio cuore le delizie della divina presenza, e sentire, o diremo meglio, avere una prova sensibile che Dio è in pari tempo premio alla sua virtù, testimonianza interna e sensibile del trovarsi egli sulla retta e prescritta via della salute?

Il buon Cattolico invece che si ritira dalla santa Mensa cibato delle divine carni non può a meno di sentirsi riscaldato d'insolito e dolce ardore; ardore che traspare dalle sue guance imporporate e da una particolar tenerezza che gli ele riga di lagrime. Il raccoglimento della persona, la serenità del volto, la tranquillità del cuore che quindi vi tengono dietro, annunziano come qualche cosa di nuovo siasi passato nel suo cuore. Perchè mai egli arde e perchè piange? Ah! questo non è un amor terreno, non è dardo di mondani piaceri! Perchè dunque egli è sì ebbro di gioia, sì inondato di pace? Si è perchè egli è intimamente persuaso che nel suo cuore riposa Gesù; e, sorpreso a tanta

degnazione di Dio ed a sì celestiali favori, piange confuso di tenerezza ma ricolmo di ineffabile contentezza. Intanto Gesù in ricambio vieppiù lo circuisce, lo investe del suo amore.

L'anima allora vorrebbe espandersi, stringere, abbracciare il suo Dio e perdersi in lui. Quali momenti, quali delizie! Gli sforzi del suo petto erompono talora contro la materia e si travasano fuori in gioie inaudite, in fiamme ed in estasi d'amore.

-110-

Ah! il poter dire: Dio è con me, il sentirlo, vale tutto il mondo; ed ognuno può animato da sincera fede convincersene di leggeri per propria esperienza. Allora con Dio nel cuore, tutto si soffre, nulla si teme, tutto si spera.

Dessa la presenza di Dio, diventa allora il germe delle più ardue imprese, la favilla de' più ardenti e generosi propositi, il seme de' Martiri, dei Confessori, delle Vergini. Giri pur l'incredulo tutto il mondo: ovunque, se spregiudicato, egli potrà constatare questo per lui inesplicabile fenomeno, che migliaia d'uomini, credenti alla presenza di Dio nel loro cuore, ne provano internamente e ne tradiscono esternamente gli effetti. Questo è quanto persuade i cattolici esser Dio con loro; questo è la pietra di paragone del Cattolicesimo: questo è la caparra della futura ed indissolubile unione dell'anima con Dio in cielo.

Dalle ragioni sovresposte risulterà ora all'evidenza come l'unione di Dio coll'anima debba operarsi per mezzo d'un segno sensibile, individuale. Ma questo segno, se deve rappresentare il suo tipo, deve consistere in ciò che agli uomini più d'ogni altra cosa rappresenta l'unione d'una cosa all'uomo. Ora questo non è altro che il cibo, per cui la materia si trasforma in elementi vitali del corpo, e talmente vi si identifica da costituire, subita la trasformazione, parte della persona umana.

Condotti a questo punto, non occorre nemmeno

-111-

accennare come il modo di cibo più generale, più comune, sia il pane *, e come ben a ragione fosse da Gesù Cristo preferito a simbolo della sua unione coll'anima, di quell'unione per cui l'uomo si trasforma in Dio come il pane nell'uomo.

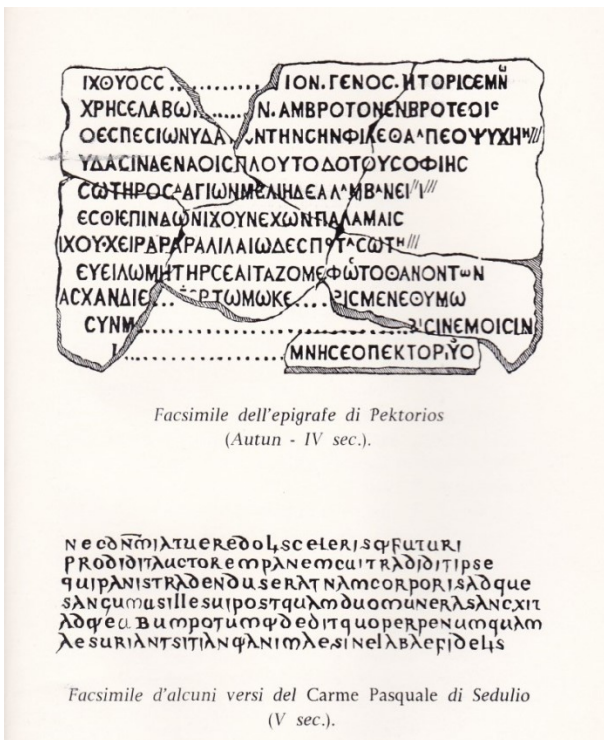
Quindi nulla più osta alla sana ragione il concludere con noi che: posta l'unione di principio e di fine di Dio coll'uomo; posta la santificazione del corpo e dell'anima formanti la persona umana per mezzo del corpo e dell'anima della persona del Verbo incarnato; posta l'unione individuale, sensibile; Iddio non poteva realizzare meglio quest'unione sotto tutte queste condizioni, che somministrando all'uomo sotto le specie del pane il corpo di Nostro Signor Gesù Cristo, afferente con sè la di lui anima e Divinità, e che perciò, come annunciammo, *se il fine dell'Eucaristia era ragionevole, il mezzo a compierlo era altresì il più conveniente.*

* Tralasciamo di parlare del vino, perchè non intendiamo intrattenerci che della comunione dei fedeli. Del resto egli è pur evidente che l'Eucaristia essendo sacrificio e sacramento, perchè pur era necessario un sacrificio degno dell'Altissimo, nulla meglio poteva rappresentare il più gran sacrificio che si possa immaginare, quello dell'Uomo-Dio, attuato nello spargimento del suo Sangue, che il vino; materia che per la sua universalità, per la sua energia, per la sua liquidità, per il suo colore, è ben propria a simboleggiare l'elemento fluido vitale dell'uomo.

CAPITOLO V

CENNI SULL'EPIGRAFE DI PEKTORIOS
E SUL CARME PASQUALE DI SEDULIO

Con questi *facsimile* di due monumenti antichissimi della Cattolica Religione, situati in Italia e Francia, ai quali molti altri potrebbonsi aggiungere, la credenza intorno al domma Eucaristico è provata esistere generalmente fin dai primi secoli della Chiesa per mezzo di documenti che parlano di per sè ad ogni Cristiano del secolo decimonono. La ragione umana pertanto, edotta per una parte della possibilità e della somma convenienza dell'Eucaristia, persuasa dall'altra per il peso della storica autorità del fatto della divina Istituzione, non può più rifiutarsi ad accordare a sì augusto Sacramento il pieno assenso della sua fede. Così le scienze tutte si danno la mano per provare ad ogni sincero scrutator della verità la credibilità della SS. Eucaristia.



Questa Epigrafe scoperta ad Autun in Francia appartiene, secondo le dotte investigazioni del P. Garrucci S. J., al IV secolo dell'era cristiana. Essa è importantissima per le credenze che ci rivela di quei tempi intorno alla S. Eucaristia. Nei primi sei versi si esortano i fedeli non solo a condurre vita incontaminata, alla lettura di libri santi, all'assistenza della divina parola, ma ad accostarsi altresì alla sacra Mensa con fervore. Quindi negli ultimi cinque versi Pektorios espone a Gesù Cristo il desiderio che ha di riceverlo; si raccomanda alla B. V. Maria per ottenere la grazia di riceverlo degnamente, ed ai parenti , perchè si ricordino di lui nelle loro preghiere, allorquando parteciperanno al convito Eucaristico.

La parola che si incontra varie volte, proviene dalle iniziali delle parole greche; Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore. Questa parola, sotto cui i primitivi Cristiani intendevano il Pane Eucaristico, per non

esporsi alle persecuzioni dei tiranni adoperando parole proprie, s'incontra frequentissimamente negli antichi monumenti cristiani, e soprattutto nei sepolcri delle Catacombe.

TESTO GRECO

Ἰχθύος ο[ὐρανίου θε]ῖον γένος, ἤτορι σεμνῶ
Χρῆσ[αι], λαβῶ[ν πηγῆ]ν ἄμβροτον ἐν βροτέοις
Θεσπεσιῶν ὑδά[τω]ν. Τὴν σὴν, φίλε, θάλπε ψυχῆ[ν]
Ἰδασιν ἀνάοις πλουτοδότου σοφίης.
Σωτήρος δ'ἀγίων μελιθδέα λάμβανε [βρωσιν],
ἔσθιε π[ε]ννάων ἰχ[θ]ύων ἔχων παλάμαις.
Ἰχ[θ]ύ, χειρ[ε] ἄραρα, λιλαί[ομαι], δεσπότη Σωτή[ρ].
Εἶ εἶλω, Μήτηρ, σὲ λιτάζομ[αι], φῶς τὸ θανόντων.
Ἀσχάνδιε [πά]τερ, τῶμῶ κε[χα]ρισμένε θυμῶ,
σὺν μ[η]τρὶ Χρηστῆ, σὺν ἀδελφει[ο]ῖσιν ἐμοῖσιν,
Ἰχθύος ἐν δείπνῳ μνήσεο Πεκτοριότῳ⁵⁶.

TRADUZIONE ITALIANA

O Progenie divina del celeste Pesce, vivi onesta vita, perchè tinta sei tra tutti gli uomini ad un fonte non mortale di acque da Dio fluenti. Conforta pertanto, o diletto, la tua mente colle acque perenni della ricca Sapienza: ricevi il soave cibo del Salvatore

dei fedeli, mangia con ardore il Pesce, che tieni fra le mani.

Ecco pronte le mani, o Pesce; possa io tenerti, o Dio Salvatore. Deh! fa', o Madre, ch'io Te devotamente riceva, o luce de' morti. Padre mio, Ascandio, carissimo al mio animo, ricordati della cena del Pesce di Pektorios coll'ottima madre ed i miei fratelli⁵⁷.

CARME PASQUALE DI SEDULIO

Il Carme Pasquale di Sedulio composto di 5 libri svolge in bellissimi versi la vita di Nostro Signor Gesù Cristo. La ragione del titolo appare dalla dedica che l'autore fa del suo lavoro al Beatissimo Padre Macedonio, ove alla fine si legge: *Huic autem operi, favente Deo, Paschalis Carminis nomen imposui, quia Pascha nostrum immolatus est Christus.*

Questo Carme insieme alle altre opere di Sedulio trovasi nella *Biblioteca Veterum Patrum*, stampato dal Galland a Venezia nel 1773, T. 9⁵⁸. Da esso abbiamo estratto 6 versi che si trovano nel libro V, paragrafo 3° riguardanti l'Eucaristia, quali riproduciamo fedelmente nel facsimile, preso da un codice preziosissimo che si conserva nella Biblioteca della R. Università di Torino e che per la scrittura e per i suoi caratteri unciali risale indubitatamente al VI secolo.

Esso apparteneva già al monastero dei Benedettini di Bobbio. Sedulio, poeta ben noto nella letteratura cristiana e di cui la Chiesa canta nelle feste del Natale e dell'Epifania molte strofe dell'Inno *A solis ortus cardine* viveva verso la metà del V secolo (435); sicchè il codice di cui parliamo, di certo copiato a poca distanza della sua morte, merita ogni nostro rispetto.

TESTO LATINO

Nec Dominum latuere doli; scelerisque futuri
Prodidit auctorem, panem cui tradidit ipse,
Qui panis tradendus erat. Nam corporis atque
Sanguinis ille sui postquam duo munera sanxit:
Atque cibum potumque dedit, quo perpete nunquam
Esurient sitientque animae sine labe fideles ⁵⁹.

TRADUZIONE

Nè rimase nascosto al Signore il tradimento; e del futuro misfatto manifestò l'autore nella persona di colui al quale egli stesso offriva il pane, quel sacro pane che era per essere qual vittima sacrificato. Sanciti infatti i due doni del Corpo e del Sangue suo, li diede in cibo e bevanda, onde non mai più in appresso le anime fedeli ed immacolate avessero a patir fame e sete.

APPENDICE (*)

§ 1.

SPIRITUALITÀ' DELL'ANIMA

L'anima è una sostanza spirituale che pensa, vuole e sente.

Ve ne sono varie prove.

Anzitutto osservo che altro è il ricevere una impressione dai corpi esterni, altro il provare veramente una sensazione, altro l'averne il senso intimo. Il principio senziente è affatto distinto dai sensi. Ora io dico che il principio senziente, ossia la sostanza che sente, non può essere materiale, ossia non è un corpo.

1. Prova: *la materia non sente*. - Infatti, ove lo fosse, il corpo (senziente) constando necessariamente di parti materiali ne avverrebbe una delle due: cioè che ogni parte di esso percepirebbe o tutto od una parte solo dell'oggetto. Nel primo caso vi sarebbe molteplicità

(*) Il nostro piccolo lavoro essendo dedicato alla, sia pur libera, ma sana ragione dell'uomo, abbiamo pensato di aggiungere questa Appendice, pensando che se essa solo crederà a Dio ed all'immortalità dell'anima, non potrà a meno di gradire quanto abbiamo esposto finora circa l'Eucaristia'

di percezioni; nel secondo caso le percezioni sarebbero o tutte incomplete, o parte complete, e parte no. Ma invece noi proviamo un'unica completa percezione: dunque il principio senziente non può essere composto di parti, ma deve essere semplice, ossia immateriale.

2. Prova: *la materia non pensa*. - Riflettasi quindi che la mente dell'uomo paragona in pari tempo le sensazioni ricevute per i diversi sensi *. Ora questo paragone, questo giudizio non è possibile se non ammettesi un principio unico e semplice a cui si riferiscono tutte le sensazioni. Che se esso fosse materiale, ciascuna parte ** sarebbe propria alla sensazione prodotta da qualche senso: ma allora chi sarebbe il giudice fra due parti corrispondenti per es. una all'occhio, l'altra all'orecchio? A meno dunque di cader nell'assurdo, bisogna concludere che il principio senziente deve essere semplice, ossia immateriale.

* Per esempio nel mentre odo un concerto di una banda militare, esamino con l'occhio se il reggimento va in misura. Con l'occhio scorro una pagina di musica, col dito premo i tasti d'un pianoforte, e coll'udito esamino se i suoni vanno d'accordo colla musica.

** Diciamo ciascuna parte; perchè non può succedere altrimenti che questo, ovvero ogni singola parte è capace di percepire le sensazioni tramandate da tutti i sensi, ovvero no. Nel primo caso, a poco dire, sarebbe fattura inutile di Dio; poichè a qual pro tantissime parti mentre una sola è capace di tutto sentire? non sarebbe che una ripartizione della percezione sensitiva a danno dell'unità del sentire. Perciò noi ci limitiamo alla sovraesposta ipotesi.

3. Prova: *la materia non vuole*. - L'ipotesi di un

principio volitivo materiale è contraria alle leggi note ed innegabili del moto.

Vediamo infatti quali sarebbero le conseguenze di tale supposto secondo le leggi generali che regolano il moto dei corpi materiali. A tenore di esse, le forze impellenti le masse sono proporzionali alle velocità da queste acquisite e viceversa. Se io a bassa voce avverto taluno all'orecchio che sull'angolo della via vi sono assassini che l'aspettano, egli in un baleno s'invola ai loro sguardi per altra via. Un Generale in capo fa un cenno; ed una moltitudine sterminata di soldati si muove lanciando dai fucili e dai cannoni mortifere palle sul campo di battaglia. Qual proporzione vi è in questi ed altri innumerevoli consimili casi fra la meschina impulsione data all'aria colla mia

voce, alla velocità dell'uomo che sfugge al pericolo, od alla quantità di uomini ch'io pongo in moto? Dunque il mio principio senziente non può essere materiale. Ma v'ha di più, e qui ci troviamo in faccia ad un argomento irresistibile.

4. Prova: Sono fermo in piedi, tutto ad un tratto cammino. Chi ha dato l'impulso al mio corpo? Sarà la massa materiale che informa per ipotesi l'anima mia? Ma la forza che ha mosso il mio corpo secondo un'altra legge fisica non sarà che il prodotto della massa per la velocità. Ora la massa dell'anima mia (se materiale) è evidentemente minore del corpo mio, la sua velocità inoltre nel riposo in cui esso si trovava è nulla: dunque come potrà muoversi il corpo? È della più piena evidenza che qui la causa del moto non può essere un oggetto materiale. Ma non basta ancora.

-120-

5. Prova: Se la massa dell'anima-materia fosse ancor tale da far muovere il corpo, come poi ne coordina i movimenti nella marcia (*), come mai indirizza con tanta convenevolezza i moti delle sue membra ora alla difesa, ora all'assalto? Come mai la materia può dar loro un ordinamento adattato al fine; come mai nella corrispondenza dei mezzi col fine per quanto varia questa sia, essa mostrasi così ragionevole? Ci è forza conchiudere che l'anima non può essere materiale e conseguentemente deve essere semplice.

* Secondo Flourens (*De l'intelligence et de la vie*, Paris) vi sarebbe nel cervelletto un punto che sarebbe la sede della coordinazione dei movimenti. Ma chi mette in moto i nervi che fanno capo a quel punto?

-121-

§2.

IMMORTALITÀ DELL'ANIMA (*)

Ve ne sono varie prove che si deducono:

1. *Dalla sua semplicità.* - Nello stesso modo che l'atomo materiale non può perire nell'ordine naturale delle cose, così nemmeno l'anima, tanto più perché non composta di parti. La morte del corpo umano, come la dissoluzione d'un corpo qualsiasi, non consiste nell'annichilamento, ma bensì nella disgregazione degli elementi che lo compongono. Questi potranno disperdersi nel mondo, ma pur continueranno ad esistere. Ora l'anima constando d'un elemento semplice spirituale non può dissolversi in parti, e quindi nemmeno perire.

2. *Dal fine dell'uomo.* - È impossibile ammettere che Iddio sapientissimo abbia tirato dal nulla una creatura senza un qualche fine preconcetto (**). E questo risiede essenzialmente nella sua gloria (***), la quale a

* L'immortalità dell'anima essendo un dogma di fede, le prove che qui si deducono servono soltanto a corroborare nei cattolici la credibilità, non a stabilirla; per questo dovendo bastare la fede.

** Sarebbe come a dire che Iddio opera a caso, proposizione che per sé stessa è un non senso.

*** Intendo la gloria accidentale.

-122-

sua volta, riposa nell'amor di esseri liberi ed intelligenti. Nel fine che si propose Iddio sta riposto pure il fine stesso dell'essere intelligente; e la perfezione di esso consisterà appunto nell'assoggettar la sua volontà a quella di Dio, per modo che si compiano in lei i divini disegni. Ora qual fine mai vi può essere per una creatura umana, la quale non avesse altra vita se non quella rinchiusa fra la culla e la tomba? Da tanti secoli due serie parallele di generazioni di milioni di uomini nascenti e perienti a distanza di trentacinque anni (*) si precipitano nel vortice del nulla, donde erano sorti pochi anni prima. Ma a qual pro questo miracolo dell'Onnipotenza Divina, l'esistenza dell'uomo, se dopo lo si annulla? a qual pro furono creati i miliardi di uomini passati se non sono più? a qual pro gli attuali, se non esistono che per soffrire? a qual pro i futuri, se un giorno a loro turno più non saranno? **.

Forse che Iddio si diventerà allo spettacolo d'una umanità sempre nuova e sempre sofferente? Il martirio dell'uomo sarebbe il suo fine? Dio allora sarebbe l'autore più crudele del male. Se egli infatti, a parte ogni male, aveva destinato l'uomo al nulla, perchè tranelo fuori? Perchè creare per poi distruggere? Se la materia sta, perchè l'uomo solo miseramente perisce?

E si noti che l'assurdità vale, qualunque fosse per essere l'età dell'uomo; poichè dinanzi all'eternità di

* Vita media dell'uomo.

*' Deus et natura non agunt frustra. Aristot., De Caelo et Mundo, lib. I, cap. 4; 271 a³³; Expos. S. Th., lect. 8 (91).

-123-

Dio mille anni sono come un sol giorno⁶⁰. Se l'uomo dunque ha per fine il nulla, mentre avrebbe potuto avere un altissimo scopo come osservammo, la sua creazione sarà un non senso. Perciò tale ipotesi, ripugnando evidentemente alla natura di un Dio sapientissimo, è affatto inammissibile.

3. *Per assimilazione.* - Chiamasi assimilazione la operazione per cui la sostanza esterna ad un essere si converte nella costui propria sostanza. Ora un essere per conservarsi, nutrirsi, svilupparsi ha bisogno di unirsi, confondersi con esseri di egual natura. Egli è evidente che la pianta non può servirsi degli alimenti proprii in genere all'animale per crescere, e che un pesce non troverà la sua vita nel pasto in genere di un uccello. L'alimento d'un ente puramente materiale non può essere che la materia, e quello d'un ente spirituale solo lo spirito. Ora l'anima essendo veramente spirituale non può vivere che d'un cibo unicamente immateriale. Ma le verità, la cui somma costituisce appunto questo nutrimento, sono di loro natura eterne. E vuoi che l'anima che si delizia, s'inebria a questo cibo per sè immortale, sia mortale essa stessa? Sarebbe un'aperta contraddizione poichè per una parte l'anima agogna per istinto di natura all'acquisto della verità, come il cervo sitibondo alla fonte, ma dall'altra dovrebbe, se mortale, perdere il possesso di ciò che propriamente vale a farne durare l'esistenza⁶¹.

4. *Per la giustizia ed umana coscienza.* - Dall'osservazione delle umane vicende emerge che sulla terra la virtù ed il vizio non hanno premio o castigo condegno.

-124-

Il ricco nuota allegramente nelle più nefande dissolutezze, mentre il povero trascina fra i sudori e le lagrime una vita di stento, sebbene ornata d'ogni virtù. Se alla morte tutto è inesorabilmente finito, le condizioni tutte, tutti i metodi di vita si trovano allora a pari livello. Ma può egli darsi che Iddio assista impassibile al disprezzo od al rispetto delle sue leggi? Se la vita tutta dell'uomo finisce colla morte, giustizia e sapienza divina vorrebbero che la bilancia almeno dei mali e dei beni fosse eguale

per tutti. Ma ciò non essendo, come può supporre che Iddio abbia voluto creare esseri, gli uni felici, gli altri sgraziati per tutta la durata della loro esistenza? Non esisterebbe altro allora al mondo di certo che la più flagrante ingiustizia, poichè mentre nel mondo presente tutto l'ordine morale sarebbe sconvolto, oltre la morte non vi sarebbe più luogo alla mano vindice, o ricompensatrice delle umane azioni. Può egli ammettersi che a Dio, ordinatore innegabilmente sapientissimo delle cose materiali, sia sfuggito lo spettacolo d'uno stato così improvido e così orribile delle cose immateriali, che a noi, sebbene infime sue creature, pare già tanto irragionevole? Eppure a tali fatali e tante conseguenze saremmo condotti dal negare il dogma dell'immortalità.

Ma a renderle più deplorabili ed assurde soccorre la voce della coscienza. Poichè essa non è altro infatti che l'eco lontana della giustizia divina. Che altro per verità ci rivela il rimorso, se non che l'offesa fatta a Dio e la punizione che giustamente dobbiamo tosto o tardi aspettarci? Ma quale insania il temere,

-t25-

se la morte tutto deve seppellire e tutto porre in oblio? A che crucciarsi dopo i più occulti sebbene nefandi delitti, se nulla ci deve arrivare di sinistro? Ma non fia così: la giustizia divina, di cui la voce della coscienza è foriera, verrà inappellabile, tremenda per gli uni, consolante per gli altri. Ed allora perchè ciò si avveri, bisogna concludere l'anima non poter essere che veramente immortale.

5. *Dal sentimento della felicità.* - Tutti desiderano di essere felici, e non sono contenti che quando hanno raggiunto la meta, che loro pareva il termine dei loro sospiri. Ma ben tosto sottentrano la noia, il dispiacere, perchè, toccata la meta, sorgono altri desideri, altri bisogni, e l'uomo nuovamente si raggira e si sforza in ogni modo per saziarli. Le sue brame sempre nuove e sempre più ardenti non sono mai soddisfatte. Vorrebbe il pieno possesso del suo bene, e che questo fosse senza limiti per durata ed estensione; ma purtroppo non lo trova in terra.

Giunto al termine della vita vorrebbe pure e sente che potrebbe esser felice. Vagheggia una felicità imperitura, senza tedio e confine: ma è un fantasma che al nostro morire si dilegua ai nostri amplessi, se quivi tutto finisce. Eppure l'idea d'una beatitudine suprema è riposta nel genere umano, che vi tende con tutte le sue forze ed in mille espressioni del suo linguaggio. Perchè essa non avrà la sua realtà? Perchè il Creatore avrebbe aggiunto alla sottrazione della felicità il martirio del suo desiderio? Per resistere a queste amare e irragionevoli conclusioni conveniamo pure che l'anima

-126-

aspirando ad una felicità interminabile deve essere immortale⁶².

Dal consenso dei popoli. - I riti, le cerimonie, le espiazioni verso i morti presso le diverse nazioni, le credenze, quali i campi elisi, le metempsicosi, provano abbondantemente come presso tutti i popoli antichi e moderni, si abbia avuto fede nell'immortalità dell'anima. Talchè il dogma dell'immortalità, a meno di sfuggire ai dettami della ragione, deve ritenersi come verità inconcussa.

CATALOGO DI LIBRI RIGUARDANTI L'EUCARISTIA
CHE SI POSSONO UTILMENTE CONSULTARE

- BILLUART, *Summa sancti Thomae hodiernis academi-
rum moribus accommodata*, 7 vol., Paris.
FABER, *Il Santo Sacramento*, 2 vol., Torino.
MACHAUT, *Trésor des grands biens de la S. Eucharistie*,
3 vol., Paris.
GERBET, *Le Dogme de la piété catholique*, 1 vol., Paris.
GRIDEL, *Instructions sur l'Eucharistie*, 1 vol., Paris.
— *Instructions sur la déification de l'homme*, 2 vol.,
Paris.
COULIN, *La Divine Eucharistie*, 3 vol., Paris.
DALGAINNS, *La Sainte Communion*, 2 vol., Paris.
S. THOMAS, *Somme théologique*, trad. par l'Abbé Drioux,
8 vol., Paris.
DE LA BOUILLERIE (Mgr.), *Méditations sur l'Eucharistie*,
1 vol., Paris.
LANDRIOT (Mgr.), *L'Eucharistie avec une introduction
sur les mystères*, 1 vol., Paris.
P. TEODORO, *L'anima devota del SS. Sacramento*, Roma.
P. GIO. GIUS., *Amore di Gesù per gli uomini nell'Eu-
caristia*, 1 vol., Torino.
SIMONNET, *Le Ciel sur la terre*, 1 vol., Paris.

- LALLEMANT, *Entretiens sur la vie cachée de N. S. J. C.
dans l'Eucharistie*, 1 vol., Paris.
MARTINET, *L'Emanuele*, Torino.
VEITH, *Eucharistia-Zwölf Vorträge über das heilige
Messopfer*, 1 vol., Vien *.
ROCK, *Hierurgia of Transubstantiation, invocation of
saints, etc. expounded and illustrated*, 1 vol.,
London.

* G. E. Veith, *Eucaristia. Dodici conferenze*, trad. a cura
del Can. Ab. F. Faà di Bruno, Torino 1886 (*Nota dell'Editore*).

N O T E

¹ Gv. 17, 20-22.

² Sess. XIII, can. 1; Denz.-Umb. 883.

³ Cfr. Conc. di Trento, sess. XIII, can. 2; Denz. 884

⁴ Cfr. Mt. 26, 27; Mc. 14, 23; Lc. 22, 19.

⁵ Cfr. Mt. 26, 26; Mc. 14, 22.

⁶ Cfr. Gen. 14, 18.

⁷ Cfr. Lev. 16, 3, 5, 11, 15.

⁸ Cfr. Es. 12, 3-8.

⁹ Cfr. Es. 16, 13-15; Sap. 16, 20.

¹⁰ Cfr. *Summa Th.*, I, q. 50, a. 2 c.: «Materiam dividi in partes non contingit nisi secundum quod intelligitur sub quantitate: qua remota, remanet substantia indivisibilis, ut dicitur in I *Physic.* [cap. 2: 185 b 16-19; Expos. S. Thomae, lect. 3 (23)]» (= La materia non si divide in parti integranti se non in quanto la sostanza corporea, di cui è principio essenziale, è informata dalla quantità; tolta la quale, la sostanza rimane indivisibile, come si dice nel I libro della *Fisica*).

La reale distinzione tra la sostanza corporea e la quantità è chiaramente insegnata nella decima delle XXIV *Tesi* che, approvate nel 1914 da S. Pio X, nel 1916 furono proposte ai maestri di filosofia, dalla S. Congregazione degli Studi, «come sicure norme direttive»: «Etsi corpoream naturam extensio in partes integrales consequitur, non tamen idem est corpori esse substantiam et esse quantum. Substantia quippe ratione sui indivisibilis est, non quidem ad modum puncti, sed ad modum eius quod est extra ordinem dimensionis. Quantitas vero, quae extensionem substantiae tribuit, a substantia realiter differt et est veri nominis accidens» (= Sebbene l'estensione

tenga dietro alla natura corporea, tuttavia non è lo stesso per il corpo essere sostanza ed essere quanto. La sostanza infatti di per sé è indivisibile, non già alla maniera del punto geometrico, ma alla maniera delle realtà che sono fuori dell'ordine delle dimensioni. La quantità invece, la quale conferisce l'estensione alla sostanza, è distinta realmente da questa ed è un vero accidente).

¹¹ J.-M. Duhamel, fisico francese, nato a Saint-Malo nel 1797, morto a Parigi nel 1872. Scrisse *Des méthodes dans les sciences de raisonnement* (5 voll., Paris 1866-1872) oltre a numerose memorie sull'analisi matematica.

¹² Tempo e spazio hanno tuttavia un reale fondamento fuori del nostro spirito.

¹³ P. S. Laplace, astronomo, fisico e matematico francese, nacque a Beaumont-en-Ayge (Normandia) nel 1794 e morì ad Arcueil nel 1827. Le sue *Œuvres complètes* furono raccolte in 14 volumi: Paris 1878-1914. «La sua attività fu essenzialmente concentrata nella continuazione e nel completamento dell'opera di Newton e nello sviluppo del calcolo delle probabilità per la determinazione di una concezione del mondo rigorosamente modellata sulla meccanica classica. La concezione scientifico-deterministica che dominò la scienza e la filosofia dell'Ottocento ha in Laplace il suo fondatore. Nel *Traité de la mécanique céleste* il Laplace estende la legge fondamentale della meccanica celeste a tutti i fenomeni del sistema solare concepito come una gigantesca macchina funzionante senza la necessità dell'intervento divino o di un principio metafisico. Nella *Exposition du système du monde*, scritta senza ricorso all'apparato matematico, è proposta l'ipotesi sull'origine del mondo (trasformazione di una massa gassosa in rotazione) nella quale sono ripresi inconsapevolmente motivi già proposti da Kant nella sua *Allgemeine Naturgeschichte und Theorie des Himmels* (1755). - Alla stessa concezione meccanico-deterministica del mondo risponde lo sviluppo del calcolo delle probabilità, di cui il Laplace tentò l'applicazione alle scienze morali e giuridiche, poichè anche pensiero e volontà sono da lui interpretati in senso associazionistico e

deterministico». F. Barone, art. *Laplace*, in *Encicl. fil.*, vol. II, Firenze 1957, col. 1800.

¹⁴ Aug. L. Cauchy, nato a Parigi nel 1789, morto a Sceaux nel 1857. Tra la vastissima produzione di questo insigne matematico i competenti ricordano principalmente il contributo alla sistemazione critica dell'analisi infinitesimale secondo le esigenze del rigore.

Nella *Vita dell'abate Francesco Faà di Bruno* (Torino 1898), il Can. A. Berteu ricorda che il Servo di Dio, frequentando a Parigi la celebre Sorbona, «fu molto amato dal dotto e pio matematico Agostino Cauchy, il quale gli otteneva in seguito che l'illustre Leverrier lo nominasse astronomo presso l'Osservatorio dell'Ufficio delle Longitudini in Parigi.

Alla scuola del sommo maestro Cauchy, per tre anni affina il nerbo del suo ingegno e teneva fisso l'occhio liceo del suo acume matematico nelle analisi delle quantità e nelle severe astrazioni del calcolo, che più tardi ebbero da lui non poco incremento.

Dopo una vita di studi incessanti, nel luglio 1856 stampava le sue tesi per ottenere il diploma di dottore in iscienza alla Sorbona.

Abbiamo tuttora le tesi dettate in quella circostanza firmate dal presidente Cauchy...» (pagg. 12-13).

¹⁵ A.-M. Ampère, matematico, fisico e filosofo, nacque a Poleymieux presso Lione nel 1775 e morì a Marsiglia nel 1836. Opere principali: *Théorie mathématique des phénomènes électrodynamiques, uniquement déduite de l'expérience* (Paris 1827); *Essai sur la philosophie des sciences ou Exposition analytique d'une classification naturelle de toutes les connaissances humaines*, in 2 voll. (Paris 1834 e 1843).

¹⁶ A. J. Cl. Barré de Saint Venant, nato nel 1797 e morto nel 1886, si dedicò a studi di alta matematica applicata alla ingegneria. È noto per le ricerche che condusse nel campo dell'idraulica e dell'elettrodinamica, per gli studi sulla resistenza dei materiali e per la sua teoria matematica dell'elasticità.

¹⁷ M. Faraday, nato a Newington-Butts presso Londra nel 1791, morto a Hampton Court nel 1867, scienziato, fondò con

A. Volta (1745-1827) e con Ampère l'elettrologia. Spirito profondamente religioso, appartenne alla piccolissima setta scozzese dei « sandemaniani ».

¹⁸ Fr. N. M. Moigno, nato nel 1804 morto nel 1884, Sacerdote, appartenne alla Compagnia di Gesù dal 1822 al 1843. Più tardi fu nominato Canonico del Capitolo di Saint Denis a Parigi. Scienziato, fisico e matematico, lasciò importanti lavori, tra cui le *Leçons de calcul différentiel et intégral selon les méthodes de Cauchy*, 4 voll. (1840-1861). Lavorò tutta la vita per risolvere il conflitto tra la scienza e la fede e a questa impresa condotta con perseveranza e non senza successo si consacrò la Rivista *Le Cosmos* — poi *Les Mondes* — da lui fondata e diretta. Tra le molte sue opere meritano ancora di essere ricordate *Les splendeurs de la foi*, 5 voll., Paris 1879-1883; *Les Livres saints et la science*, Paris 1884.

Il Can. Berteu nota che, durante il soggiorno parigino, Francesco Faà di Bruno si legò in amicizia col Moigno (*op. cit.*, pag. 12).

¹⁹ *Summa Th.*, III, q. 77, a. 2 c.: « Prima dispositio materiae est quantitas dimensioniva... Et quia primum subiectum est materia, consequens est quod omnia alia accidentia referantur ad subiectum mediante quantitate dimensioniva, sicut et primum subiectum coloris dicitur superficies esse... Et quia, subtracto subiecto, remanent accidentia secundum esse quod prius habebant, consequens est quod omnia accidentia remanent fundata super quantitatem dimensionivam » [= La quantità dimensioniva è la prima disposizione della materia... E poichè la materia è il soggetto primo, ne deriva che tutti gli altri accidenti sono ricevuti nella sostanza mediante la quantità dimensioniva; ed è perciò che si dice che soggetto primo del colore è la superficie... E poichè, tolta la sostanza (del pane che, in virtù delle parole della consacrazione, fu mirabilmente convertita nel corpo di Gesù Cristo), rimangono (nell'Eucaristia) gli accidenti conservando intatta la loro natura, ne deriva che tutti gli accidenti rimangono fondati sopra la quantità dimensioniva]. Cfr. *ivi*, ad 1; e ancora I, q. 77, a. 7, ad 2; q. 78, a. 3, ad 2; q. 85, a. 1, ad 2.

²⁰ G. W. Leibniz nacque a Lipsia nel 1646 e morì ad Hannover nel 1716. Per lui la realtà è organicità nella sintesi di unità e molteplicità, di moto e di finalismo, di materia e di vita, di avvertimento e tensione. Centro e principio dell'organicità è la *monade*, principio attivo, centro di forza, semplice o inesteso. Essa è veramente ed unicamente la sostanza. I corpi sono aggregati di monadi, giustapposte nello spazio e lo spazio non è che rapporto di coesistenza tra di esse. Perciò l'estensione è soltanto fenomeno e si deve negare la realtà della *res extensa*.

²¹ R. Descartes, nacque a La Haye nel 1596 e morì a Stoccolma nel 1650. Punto centrale della speculazione cartesiana è l'idea. Perciò egli ritiene che possa affermarsi di una cosa tutto ciò che appare nell'idea chiara e distinta di essa. Col metodo dell'idea chiara e distinta la realtà corporea è concepita come estensione in movimento (meccanicismo): il corpo è *res extensa*, così come la realtà spirituale è essenzialmente *cogitatio* (pensiero).

²² Cfr. *Summa Th.*, III, q. 76, a. 7 c.: « Substantia, in quantum huiusmodi, non est visibilis oculo corporali, neque subiacet alicui sensui, neque imaginationi, sed soli intellectui, cuius obiectum est *quod quid est*, ut dicitur in *III de Anima* [cap. 6: 430, b 27-31; Expos. S. Th., lect. 11, nn. 760-763] » (= La sostanza, come tale, non è visibile agli occhi corporei nè percettibile ad alcuno dei sensi. Neppure può essere immaginata. Soltanto l'intelletto l'attinge, avendo per oggetto le essenze delle cose).

²³ Ecco il testo di S. Agostino, cui l'A. si riferisce: « ... Nonne tu, Domine, docuisti me, quod priusquam istam informem materiam formares atque distingueres, non erat aliquid: non color, non figura, non corpus, non spiritus? Non tamen omnino nihil: erat quaedam informitas sine ulla specie ». *Confess.*, lib. XII, cap. 3: ML 32, 827 (= Non sei Tu forse, o Signore, che mi hai insegnato che prima di dar forma e distinzione a questa materia informe non vi era alcun colore, non figura, non corpo, non spirito? Non il nulla assoluto, ma un'informità senza alcuna forma. Trad. G. Cappello, Torino 1945, pag. 622).

²⁴ Cfr. Concilio di Trento, sess. XIII, cap. 4 e can. 2; Denz. 877, 884.

²⁵ Cfr. *Summa Th.*, III, q. 76, a. 1 c.

²⁶ Cfr. *Summa Th.*, III, q. 76, a. 1, ad 1.

²⁷ Cfr. *Summa Th.*, III, q. 76, a. 2.

²⁸ « Quia ex vi sacramenti huius est in altari substantia corporis Christi, quantitas autem dimensiva eius est ibi concomitanter et quasi per accidens, ideo quantitas dimensiva corporis Christi est in hoc sacramento, non secundum proprium modum, ut scilicet sit totum in toto et singulae partes in singulis partibus; sed per modum substantiae, cuius natura est tota in toto et tota in qualibet parte » (= Poichè in virtù di questo sacramento sull'altare c'è la sostanza del corpo di Cristo, mentre la quantità dimensiva c'è per concomitanza e come accidentalmente, perciò la quantità dimensiva del corpo di Cristo è in questo sacramento non secondo il suo modo proprio, vale a dire tutta in tutto e con le singole parti nelle singole parti; ma secondo il modo proprio della sostanza, la cui natura è tutta nel tutto e tutta in ciascuna parte). *Summa Th.*, III, q. 76, a. 4, ad 1.

²⁹ Cfr. *Summa Th.*, III, q. 77, a. 1 c.: « Cum effectus magis dependeat a causa prima quam a causa secunda, potest Deus, qui est prima causa substantiae et accidentis, per suam infinitam virtutem conservare in esse accidens subtracta substantia, per quam conservabatur in esse sicut per propriam causam: sicut etiam alios effectus naturalium causarum potest producere sine naturalibus causis; sicut corpus humanum formavit in utero Virginis sine virili semine » (= Poichè l'effetto dipende dalla causa prima più che dalla causa seconda, Dio, il quale è la causa prima e della sostanza e dell'accidente, con la sua potenza infinita può conservare nell'esistenza l'accidente, tolta la sostanza, per mezzo della quale, come per mezzo di causa propria, esso era conservato prima: come pure può produrre altri effetti di cause naturali senza le cause naturali; ed è così che senza seme di uomo formò un corpo umano nel seno della Vergine).

³⁰ Cfr. Gv. 20, 19, 26.

³¹ Cfr. Gv. 20, 27.

³² Cfr. Lc. 24, 42-43.

³³ Cfr. Es. 7, 10.

³⁴ Cfr. Es. 7, 20.

³⁵ Cfr. 4 Re 4, 41.

³⁶ Cfr. Gv. 2, 9.

³⁷ Cfr. *Summa cont. Gent.*, lib. IV, cap. 64, n. 4014: « Corpus Christi per suas proprias dimensiones in uno tantum loco existit: sed mediantibus dimensionibus panis in ipsum trans-euntis in tot locis est in quot huiusmodi conversio fuerit celebrata: non quidem divisum per partes, sed integrum in unoquoque; nam quilibet panis consecratus in integrum corpus Christi convertitur » (= Con le sue dimensioni proprie il corpo del Cristo esiste in un luogo soltanto: ma mediante le dimensioni del pane che è stato convertito in Lui esiste in tanti luoghi in quanti tale conversione fu celebrata: non già diviso per parti, ma integro in ognuno di essi: poichè ogni pane consacrato si converte nell'intero corpo di Cristo).

³⁸ Cfr. 1 Cor. 11, 23-29.

³⁹ Cfr. *Summa Th.*, III, q. 79, a. 1, ad 1: « Per hoc sacramentum augetur gratia et perficitur spiritualis vita, ad hoc quod homo in seipso perfectus existat per coniunctionem ad Deum » (= In virtù di questo sacramento s'accresce la grazia e la vita spirituale si perfeziona, affinché l'uomo sia fatto perfetto in se stesso, mediante l'unione con Dio).

⁴⁰ Cfr. Mt. 27, 39; Mc. 15, 29.

⁴¹ Cfr. Lc. 23, 34.

⁴² Cfr. 1 Cor. 2, 9; Is. 64, 4.

⁴³ Cfr. *Summa Th.*, I, q. 93, a. 2, ad 4: « Quaelibet creatura est imago rationis exemplaris quam habet in mente divina » (= Ogni creatura è immagine dell'idea esemplare che ha nella mente divina).

⁴⁴ Cfr. Atti 1, 1.

⁴⁵ Cfr. Lc. 10, 27.

⁴⁶ A. Gratry, nacque a Lilla nel 1805, morì a Montreux nel 1872. Filosofo spiritualista; sacerdote e, dal 1851 al 1861, membro della Congregazione dell'Oratorio. *La Logique*, cui qui si

allude, vide la luce nel 1855 ed è una delle sue opere maggiori.

⁴⁷ Cfr. Rom. 8, 35.

⁴⁸ MG 75, 904 AB, 905 A.

⁴⁹ Cfr. 1 Cor. 15, 55, 57.

⁵⁰ Cfr. *Summa Th.*, I, q. 8, a. 3.

⁵¹ Cfr. *Summa cont. Gent.*, lib. IV, cap. 55, n. 3959: « Quamvis (Christus) sufficienter pro peccatis humani generis sua morte satisfecerit, sunt tamen unicuique remedia propriae salutis quaerenda. Mors enim Christi est quasi quaedam universalis causa salutis... Oportet autem universalem causam applicari ad unumquemque specialiter, ut effectum universalis causae percipiat... Et ideo oportet quod unusquisque quaerat regenerari per Christum, et alia suscipere in quibus virtus mortis Christi operatur.

N. 3960: « Ex quo patet quod effluxus salutis a Christo in homines non est per naturae propaginem, sed per studium bonae voluntatis, qua homo Christo adhaeret. Et sic quod a Christo unusquisque consequitur, est personale bonum » (= Quantunque il Cristo abbia con la sua morte soddisfatto per i peccati del genere umano, tuttavia ognuno deve cercare i rimedi della propria salvezza. Perchè la morte del Cristo è come una universale causa di salvezza... Ora deve la causa universale essere applicata in particolare ad ognuno, affinché partecipi l'effetto suo... Per questo ognuno deve cercare di essere rigenerato per mezzo del Cristo e ricevere quelle altre cose nelle quali opera la virtù della morte di Cristo. — Dal che è palese che l'efflusso della salvezza dal Cristo negli uomini non è per propagazione di natura, ma per studio di buona volontà, con la quale l'uomo aderisce al Cristo e così ciò che ognuno consegue dal Cristo è un bene personale).

⁵² Cfr. Mt. 5, 16.

⁵³ Es. 13, 21.

⁵⁴ Num. 17, 8.

⁵⁵ Cfr. 1 Re 14, 18. La Volgata legge *Applica arcam Dei*, secondo una correzione posteriore. Nel testo originale: « porta

l'ephod », che indica un oggetto per mezzo del quale si consultava Jahvè. Cfr. 1 Re 2, 28.

⁵⁶ Oggi, dopo ulteriori studi e ricerche, gli archeologi ricostruiscono l'epigrafe di Pektorios nel seguente modo, alquanto differente da quello seguito dal Faà di Bruno:

Ἰχθύος οὐρανόθεν θεῶν γένος, ἤτορι σεμνῶ
Χρῆσε, λαβῶν πηγῆν ἀμβροτον ἐν βροτείῳ
Θεοσεσίων ὕδατ[ω]ν. Τὴν σὴν, φίλε, θάλπει ψυχ[ή]ν
Ἰδασιν ἀενάοις πλουτοδότου σοφίης.
Σωτήρος [δ'] ἁγίων μεληδέα λάμβαν[ε] βρωσιν],
ἔσθιε πιν[ά]ω]ν Ἰχθύν ἔχων παλάμαις.
Ἰχθύι χό[ρταξ'] ἄρα, λιλαίω, Δέσποτα Σώτερ.
Εὖ εὐδοι μ[ή]τηρ, σὲ λιτάζοιμε, φῶς τὸ θανάτων.
Ἀσχάνδιε [πά]τερ, τῶμῶ κε[χα]ρισμένη θυμῶ,
σὺν μ[η]τρὶ γλυκερῇ καὶ ἀδελφείοισιν ἐμοῖσιν,
Ἰχθύος εἰρήνη σοῦ] μνήσο Πεκτοριοῦ.

Vedi C. Kirch, S. J., *Enchir. fontium Hist. Eccles. antiquae*, ed. 6, quam curavit L. Ueding, S. J., Barcelona 1947, n. 236, pag. 143. Cfr. H. Leclercq, in *Dict. d'Archéol. chret.*, I, 3194 segg.

⁵⁷ Vedi sopra, nell'Introduz., a pag. 30 la traduzione italiana che dell'epigrafe di Pektorios propone E. Josi tenendo conto dei risultati degli studi più recenti.

⁵⁸ Vedi anche ML 19, 533-754.

⁵⁹ Lib. V, vv. 32-37; ML 19, 707 A. — Il testo sopra citato: *Huic autem operi, favente Deo*, etc. si legge in ML 19, 546 A.

⁶⁰ Cfr. 2 Piet. 3, 8.

⁶¹ Cfr. *Summa cont. Gent.*, lib. II, cap. 79, n. 1601: « Proprium perfectivum hominis secundum animam est aliquid incorruptibile. Propria enim operatio hominis, in quantum huiusmodi, est intelligere: per hanc enim differt a brutis et plantis et inanimatis. Intelligere autem universalium est et incorruptibile in quantum huiusmodi. Perfectiones autem oportet esse perfectibilibus proportionatas. Ergo anima humana est incorruptibilis » (= Principio perfettivo proprio dell'uomo, conside-

rato secondo l'anima, è alcunchè di incorruttibile. Perchè l'operazione propria dell'uomo come tale è l'intendere; per questa infatti differisce dai bruti e dalle piante e dalle realtà inanimate. Ora oggetto proprio dell'intendere sono gli universali e le realtà incorruttibili come tali. Le perfezioni poi devono essere proporzionate ai soggetti che sono ordinate ad attuare. Dunque l'anima è incorruttibile).

⁶² Cfr. *Summa Th.*, I, q. 75, a. 6 c.: « Unumquodque naturaliter suo modo esse desiderat. Desiderium autem in rebus cognoscentibus sequitur cognitionem. Sensus autem non cognoscit esse nisi sub hic et nunc: sed intellectus apprehendit esse absolute, et secundum omne tempus. Unde omne habens intellectum naturaliter desiderat esse semper. Naturale autem desiderium non potest esse inane. Omnis igitur intellectualis substantia est incorruptibilis » (= Ogni realtà desidera naturalmente di esistere, secondo il suo modo. Ora negli esseri capaci di conoscere, il desiderio segue la conoscenza. Ma il senso non conosce l'esistere se non *qui e ora*; mentre l'intelletto apprende l'esistere assolutamente, prescindendo da ogni differenza di tempo. Perciò ogni ente dotato d'intelletto desidera naturalmente di esistere sempre. Ora un desiderio naturale non può essere vano. Dunque ogni sostanza intellettuale è incorruttibile).

INDICE

	Pag.
Presentazione	5
Avvertenza	37
<i>Al Lettore</i>	39
Proemio	43
CAP. I. - Idea dell'Eucaristia	47
CAP. II. - Della sostanza della materia	52
CAP. III. - Della transustanziazione	68
CAP. IV. - Prova intrinseca della S. Eucaristia	80
CAP. V. - Cenni sull'epigrafe di Pektorios e sul Carme Pasquale di Sedulio	112
APPENDICE: § 1. Spiritualità dell'anima	117
§ 2. Immortalità dell'anima	121
Catalogo di libri riguardanti l'Eucaristia	127
Note	129